

CCCXXXVII. SEDUTA

VENERDI 3 DICEMBRE 1954

Presidenza del Presidente BONFIGLIO GIULIO

INDICE

	Pag.
Comunicazione del Presidente	10405
Disegno di legge: « Delega al Governo regionale della potestà di emanare norme per il nuovo ordinamento amministrativo degli enti locali » (121) e proposta di legge: « Riforma dell'ordinamento degli enti locali della Regione siciliana » (308) (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	10381, 10396, 10405
OVAZZA	10381
SALAMONE	10397

La seduta è aperta alle ore 10.50.

RUSSO CALOGERO, segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Delega al Governo regionale della potestà di emanare norme per il nuovo ordinamento amministrativo degli enti locali » (121) e della proposta di legge: « Riforma dell'ordinamento degli enti locali della Regione siciliana » (308).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di leg-

ge « Delega al Governo regionale della potestà di emanare norme per il nuovo ordinamento amministrativo degli enti locali » e della proposta di legge « Riforma dell'ordinamento degli enti locali della Regione siciliana ».

In considerazione del fatto che l'onorevole Napoli trovavasi impegnato in una seduta di commissione legislativa, quando, nella seduta antimeridiana di ieri, è venuto il suo turno, revoco il provvedimento di decadenza della iscrizione a parlare, da me adottato nei suoi confronti nella seduta stessa.

Propongo la chiusura delle iscrizioni a parlare. Non sorgendo osservazione, la pongo ai voti.

(E' approvata)

Si prosegue nella discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Ovazza. Ne ha facoltà.

OVAZZA. Onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, la discussione sulla riforma amministrativa ha avuto già ampio sviluppo in questa sede e sarà oggetto di ulteriore dibattito; segno, questo, dell'attenzione che l'Assemblea pone ad un problema di così grande importanza; segno della valutazione che un passo così decisivo ha per l'avvenire della nostra Regione, per l'attuazione dello Statuto siciliano, per l'affermazione dell'autonomia.

Io non mi occuperò, in questo intervento sulla riforma amministrativa (che è senza dubbio problema poliedrico, di molteplici e

profondi riflessi nella vita amministrativa, sociale e politica della nostra Regione), di uno dei punti più delicati e fondamentali della questione: della costituzionalità o meno della delega.

Debbo, però, affermare — ad evitare che il non trattare questo argomento possa apparire agnosticismo — di essere convinto che la delega non solo urti contro la Costituzione e lo Statuto siciliano per i motivi che sono stati già qui espressi da colleghi del mio Gruppo, ma sia anche un tentativo non felice di diminuire il valore politico della struttura autonomistica della nostra Regione, di sminuire la responsabilità, il potere ed il prestigio di questa nostra Assemblea che dell'autonomia è risultato e presidio. La richiesta della delega a legiferare in un campo così delicato e fondamentale è soprattutto volontà di offendere la Costituzione repubblicana conquistata a duro prezzo dal popolo italiano con decenni di sofferenza, con durissime lotte contro il nazismo ed il fascismo; è volontà di offendere lo Statuto siciliano che fa parte della Costituzione; è volontà di avviare la nostra Regione ad ordinamento autonomo non verso forme di sviluppo democratico e quindi di rinascita e progresso, ma verso una forma involutiva nella quale si possa radicare agevolmente il paternalismo e sovrapporre sempre più il potere esecutivo al legislativo. La violazione sostanziale della lettera e dello spirito della legge fondamentale e dei principi democratici dovrebbe, nelle intenzioni dei partiti che dominano oggi in quest'Assemblea e nel Governo, consentire la possibilità di affermare il loro potere contro le istanze più elementari di democrazia e di libertà.

Detto questo, e senza pretesa di fare il punto sulla discussione, ma solo ad evitare che i nostri interventi si riducano a monologhi, credo sia utile — ed anche rispettoso per i colleghi che si sono avvicendati a questa tribuna per esprimere il loro pensiero — esaminare, sia pure rapidamente, in quale modo gli onorevoli deputati hanno affrontato questa discussione e come si siano espressi sul problema della riforma amministrativa.

Cercherò di farlo con rapidità, senza scendere in questa sede ai dettagli, sui quali avremo — e me lo auguro vivamente — agio di discutere non in tema di delega al Governo, ma in sede di discussione degli articoli di un effettivo disegno di legge di riforma

amministrativa; riforma, che noi riteniamo fondamentale per il progresso della nostra Isola. Potremo, allora, discutere gli articoli, che non costituiranno problemi di dettaglio, ma il tessuto politico della vita della nostra Isola; un complesso di norme, che, se ispirate ai dettami del nostro Statuto, consentiranno alla Sicilia lo sviluppo democratico o, in caso contrario, la stringeranno in una camicia di Nesso, frustrando le istanze del popolo.

Un intervento al quale ho prestato particolare attenzione è stato quello del deputato liberale onorevole Cannizzo. Al riguardo, ritengo di poter dire, fin d'ora, qualcosa per valutare la posizione assunta sul problema in ispecie dal detto deputato, anche se la complessità del suo intervento, per la molteplicità degli elementi storici e le considerazioni essenzialmente storistiche, rende effettivamente difficile un giudizio senza l'ausilio di uno studio profondo da condursi sul testo scritto.

L'onorevole Cannizzo, uomo erudito e parlamentare di rilievo, ha adottato, anche in tema di riforma amministrativa, il metodo già applicato nello stendere un saggio sui contratti agrari in Sicilia e, poiché quel saggio io ho con attenzione esaminato, il precedente mi è stato utile per cercare di cogliere del suo discorso il nocciolo e per pervenire ad una sintesi del suo pensiero.

L'onorevole Cannizzo, e per l'uno e per lo altro problema, si è rifatto all'indagine storica; si è rifatto, cioè, all'analisi della situazione della società umana nei vari tempi; nell'uno e nell'altro caso ha posto in relazione la situazione politica e sociale dell'ambiente, e quindi degli individui, elementi vivi di ogni forma associativa, con le strutture, con gli ordinamenti giuridici. Da siffatta analisi dell'evoluzione dei contratti agrari e degli ordinamenti giuridici con riferimento agli enti locali, egli ha tratto le sue conclusioni.

Io non starò qui a dire se l'indagine storica condotta dall'onorevole Cannizzo, per quanto riguarda la riforma amministrativa, sia compiuta ed esatta; a parte il fatto che si tratta di materia per la quale non ho competenza specifica, non ho neanche avuto il tempo di controllare. Ho, però, fatto oggetto di lunga attenzione il saggio sui contratti agrari ed ho potuto constatare come l'indagine storica permetta, a chi abbia competenza e abilità, di trarne materia per le conclusioni più disparate, specie quando si utilizzano ele-

menti lontani ed estranei alla situazione cui ci si riferisce in concreto, tralasciando di tener conto degli eventi storici che specialmente nell'epoca moderna più influiscono sulle situazioni locali.

Questa è la critica che in sintesi noi muoviamo al saggio dell'onorevole Cannizzo sui contratti agrari e che sarà sviluppata in modo più accurato, in altra sede, da chi più di me è competente: incompletezza della indagine storica, difetto nel collegarsi ai momenti storici successivi.

Per quanto concerne la riforma amministrativa, data la impossibilità nella quale oggi mi trovo di condurre un documentato esame critico, mi limito a dire che, a mio avviso, nell'apprezzabile intervento dell'onorevole Cannizzo è rilevabile una contraddizione, dipendente dalle sue idee politiche, fra il metodo di indagine adottato e le conclusioni alle quali egli arriva. Mi sembra di potere affermare che la indagine storica, la rappresentazione cioè delle modificazioni della famiglia, della società, dei rapporti privati e pubblici e delle istituzioni nelle varie fasi dovrebbe portare ad una visione dinamica dell'ordinamento giuridico in correlazione alla dinamica della storia; donde si dovrebbe convenire sulla necessità — poiché la storia cammina e le situazioni sociali si modificano — che anche i rapporti giuridici devono essere modificati. Or l'onorevole Cannizzo fa sì uso del metodo storico, però non perviene all'accenata conclusione, ma ad una tutt'affatto opposta, per cui, in definitiva, egli si colloca in una posizione di immobilismo. Direi che nella chiusa del suo intervento è sottintesa una affermazione sostanziale, che mi ricorda il dottor Panglos: la struttura giuridica, i rapporti tra gli uomini sono quelli che corrispondono alla situazione della società e come tali non hanno ragione di essere modificati, quali i migliori possibili nel migliore dei mondi. E ciò anche se, per la verità, quello attuale non appaia all'onorevole Cannizzo il migliore dei mondi e quindi non i migliori gli appaiano i vigenti rapporti giuridici e la vigente struttura sociale. E qui mi riferisco alle norme che regolano la vita degli enti locali, che, indubbiamente, non sono le migliori e rispetto alle quali l'onorevole Cannizzo ha manifestato velleità non solo di immobilismo, ma addirittura di ritorno a più eati tempi; come se l'inevitabile progresso, rispetto al passato, si riscontra nelle

strutture amministrative, non costituisca un insufficiente adeguamento, ma bensì un eccessivo avanzamento, rispetto ai compiti democratici degli enti locali ed ai bisogni del popolo.

Mi sono domandato come l'intelligenza acuta dell'onorevole Cannizzo non abbia colto la contraddizione fra l'uso del metodo storico, che registra la evoluzione della società e delle strutture, e la conclusione cui egli perviene e che potrebbe sintetizzarsi così: non facciamo, nell'attuale situazione, che richiede forme ed istituti più avanzati e progrediti rispetto a quelli vigenti, una riforma amministrativa progressiva, ma, semmai, una riforma che ci riporti indietro nel tempo. Perchè, poi, l'onorevole Cannizzo, spirito acuto e mente adusata alla polemica e alla indagine erudita, sia incorso a nostro avviso in questo errore sostanziale; perchè egli sia caduto in questa contradditoria posizione di immobilismo dopo aver valutato la evoluzione continua della società e delle strutture, può sembrare a prima vista difficile a capire, ma è molto semplice a spiegare attribuendo errore e contraddizione fondamentali alla sua ideologia profondamente conservatrice: questa, più che la sua personale attitudine di studioso, ha prevalso e lo ha portato ad una conclusione che, a nostro parere, non corona la sua indagine storica e che ci sembra anche strana, se dobbiamo por mente al credo politico cui l'onorevole Cannizzo idealmente si lega, al principio liberale, che nella sua sostanza più nobile non ha mai rifiutato di tenere conto dell'evoluzione e della necessità di adeguare le istituzioni e i rapporti umani alle istanze di libertà e di progresso. Oggi, invece, la parte che nomasi liberale rischia sempre più di diventare, non quel che il liberalismo ha rappresentato: istanza di progresso nell'ordine, nella legge, nell'adeguamento pacifico delle strutture, ma remora al progredire, immobilismo: anzi, tentativo di tornare indietro.

Ben vero, almeno in questa Assemblea, è difficile riscontrare una chiara adesione alla ideologia liberale dell'uno o dell'altro dei deputati del gruppo « liberale »; qui, è persino difficile attribuire una chiara appartenenza al partito liberale di questo o di quell'altro deputato del gruppo omonimo; qui, abbiamo visto manifestarsi divisioni nello stesso gruppo « liberale », che non sono, a nostro avviso, soltanto casuali e personali, ma politiche.

Ne abbiamo avuto un esempio di recente, quando, ad opera dell'onorevole Cannizzo in particolare, si è levata l'accusa alla azione dell'Assessore liberale all'agricoltura, richiedendone l'allontanamento. E la richiesta è stata accolta da questo strano Governo e l'onorevole Germana Gioacchino è stato sostituito allo Assessorato per l'agricoltura, perchè, applicando la legge di riforma agraria approvata dall'Assemblea, egli disturbava gli interessi di coloro i quali sono qui rappresentati anche da deputati liberali o perlomeno iscritti al Partito liberale.

Comunque, per concludere sull'intervento dell'onorevole Cannizzo, mi pare che egli abbia sostanzialmente espresso avviso contrario alla riforma amministrativa; pronto, forse, a votare per una riforma amministrativa formale; lieto, anzi, di votare una legge di riforma amministrativa che ci faccia fare dei passi indietro.

Poichè siamo in tema di delega, spetta al Governo valutare se tutto ciò corrisponda alle sue intenzioni, ai limiti della riforma amministrativa che si propone di varare; spetta al Governo valutare la utilità di ottenere un voto favorevole per la delega a legiferare, ma *sub conditione*. Si pone, cioè, con chiarezza il problema sulle intenzioni del Governo di realizzare o meno una adeguata riforma amministrativa, un complesso di norme che abbia diritto a tale nome, che risponda alla nobiltà dell'appellativo di « riforma », e questo è un problema di rapporti fra il Governo e quella parte dell'Assemblea che l'onorevole Cannizzo qui ha inteso rappresentare. E' chiaro che l'onorevole Cannizzo si è fatto portavoce delle intenzioni del Partito liberale; questo, attraverso la parola di quegli, si è detto contrario ad una riforma amministrativa rispondente alla lettera ed allo spirito e del nostro Statuto e della nostra Costituzione; contrario alle esigenze di progresso economico, politico e sociale della nostra Regione.

Ho parlato sull'intervento dell'onorevole Cannizzo, « liberale sub judice »; ma, invero, a precisare meglio la posizione dei liberali, ai fini di una eventuale differenziazione dallo onorevole Cannizzo, non ha giovato l'intervento dell'onorevole Morso, che ha dedicato la maggior parte del suo dire ad una classificazione di tutti i settori dell'Assemblea, in « varietà » di liberali. Un tentativo non originale e comunque non chiarificatore ai fini

della riforma amministrativa, questo di riportarci tutti, uomini e gruppi di questa Assemblea, nel grande quadro del liberalismo. Se non ho ascoltato male, l'onorevole Morso, nella parte più notevole del suo intervento, ha asserito esservi tre categorie di liberali: quella cui egli si ascrive, ed altre due non meglio definite. Vi sarebbero i liberali di contingenza, i partiti di sinistra (ed in proposito l'onorevole Morso ha fatto una analisi della proposta di legge presentata dal Blocco del popolo, che non è certamente un progetto socialista, ma semmai un progetto che mira ad uno sviluppo democratico in campo amministrativo), i quali accetterebbero per motivi contingenti il sistema parlamentare e si adatterebbero a questa formula per macchiavellismo, quale mezzo tattico per raggiungere, poi obiettivi rivoluzionari.

Onorevoli colleghi, io credo che non sia un mistero per nessuno che il Blocco del popolo ed i partiti che lo compongono, il comunista ed il socialista, vogliono veramente e profondamente modificare la struttura del Paese, la struttura del mondo attuale, per arrivare alla società socialista. Nessuno di noi ha negato e nega questa volontà; nessuno di noi nega di combattere diuturnamente questa battaglia; ma nessuno di voi può negarci che noi abbiamo accettato, accettiamo e proponiamo con schiettezza (senza per questo rinunziare alle nostre istanze, che si identificano con quelle di sempre più imponenti masse popolari) il metodo parlamentare e democratico. Abbiamo concorso alla formazione della Carta costituzionale e lottiamo, dobbiamo pur dirlo, più conseguentemente che chiunque altro, perchè essa venga applicata. Se valesse l'obiezione, non eccessivamente astuta, che il lottare perchè la Costituzione venga attuata nasconde mire sovversive che tanto vi fanno tremare, allora dichiarateci, onorevoli colleghi, che voi assumete questa comoda posizione polemica perchè temete e non volete che la Costituzione sia attuata e, quindi, siete decisamente contrari a ciò che sta a fondamento dell'ordinamento civile del nostro Paese.

Forse questa analisi delle « varietà liberali » meriterà in sede opportuna più ampia valutazione; qui, intanto, riaffermiamo di ritenerci veramente gli eredi conseguenti dell'idea liberale, anche se per altri questa nostra posizione sia mera tattica. Rimandiamo, dunque, in altra sede l'esame di queste varie

e rileviamo che l'intervento dell'onorevole Morso in definitiva è servito ad affermare (e la premessa dottrinaria e gli accenti polemici non hanno servito a renderne più difficile l'interpretazione) che egli non è favorevole ad una riforma amministrativa che risponda ai dettami della Costituzione e dello Statuto siciliano, alle esigenze di progresso e di libertà.

MORSO. Non è così, onorevole Ovazza.

OVAZZA. Altra varietà di intervento è stata quella del Movimento sociale italiano. Dal Movimento sociale non ci aspettavamo, per la verità...

ALESSI, Assessore agli enti locali. Non vi aspettavate, in verità, di essere d'accordo?

OVAZZA. Onorevole Alessi, la sua cortese interruzione...

ALESSI, Assessore agli enti locali. È una attestazione di attenzione.

OVAZZA. Io non sono oratore nè polemista come lei; quindi, non ribatto, per non interrompere il filo del mio discorso; ma cercherò di rispondere nel corso del mio dire anche a questa sua interruzione, che rappresenta certo una freccia lanciata contro di noi.

Chi ha parlato a nome del Movimento sociale italiano doveva necessariamente dire qualcosa di sostanziale che ci aspettavamo. Per il Movimento sociale italiano non c'è dubbio che il prefetto sia una necessaria e santa istituzione; conseguentemente, i misini sono i più strenui sostenitori del prefetto, organo accentratore, prepotente, soffocatore di libertà, ma soprattutto usbergo e scudo contro il progredire dell'idea e l'espandersi dell'influenza comunista. Il Movimento sociale, che è l'erede più deteriore del fascismo, non vuole, quindi, che si tocchi il prefetto, poiché si conta sui suoi servigi per contenere, arrestare e respingere l'avanzata del Partito comunista e per impedire la conquista del potere alle forze del socialismo. Questo ce lo dovevamo attendere e non ci ha perciò sorpreso quanto abbiamo sentito qui riprendere e riaffermare. Il Movimento sociale italiano è contrario alla riforma amministrativa, ad una riforma di struttura che ci liberi (lo ha detto

anche lei, onorevole Alessi, in epoca più felice della sua vita!) dall'accentramento e dalla prepotenza prefettizia e consenta autonomia e libertà al popolo siciliano. Il Movimento sociale è contro qualunque riforma amministrativa che abbia questo significato. Esso vuole una riforma amministrativa che abolisca addirittura le rappresentanze popolari nei comuni, ripristini il podestà e rafforzi l'autorità del prefetto, quale pilastro di un ordinamento che si sforza di contenere la enorme forza del popolo che avanza. Per una riforma amministrativa di questo tipo, il Movimento sociale sarebbe senz'altro d'accordo: si mantengano i prefetti, che il nostro Statuto vuole siano aboliti; continuino ad operare nella nostra Isola, anche se costituiscono lo ostacolo più notevole per la democratizzazione della vita amministrativa ed un peso insopportabile per la libertà di tutti i cittadini, per quello che rappresentano e fanno in uno stato di illegittimità costituzionale.

Il Movimento sociale ha, poi, annunziato che voterà contro la legge-delega. Se lo farà, è perchè è contrario alla riforma amministrativa. Ma io credo che non si debba dare molto peso a questa dichiarazione.

Se l'onorevole Cannizzo, facendo richiamo alle vicende della storia, ha trovato mutazioni nelle compagnie sociali e nelle strutture, ha dovuto però rifarsi al lento corso dei secoli e persino dei millenni; invece, nella vita parlamentare di questa Assemblea, per il Movimento sociale (partito dinamico indubbiamente!) il tempo corre cellemente e le decisioni sono soggette a rapidissimi mutamenti. Quindi, l'atteggiamento parlamentare del Movimento sociale ci dà solo la conferma — e non poteva essere altrimenti — che esso non vuole la riforma amministrativa; che, se questa si dovesse fare, dovrebbe essere una riforma a carattere fascista, basata sull'onnipotenza del prefetto, valido usbergo contro le forze di sinistra. Ma per quanto riguarda la coerenza in sede di voto, non ci sentiremo di assumere fidejussione alcuna.

Passando ad esaminare la posizione della Democrazia cristiana in ordine alla riforma amministrativa, più che i pochi interventi che sinora abbiamo sentito (ed io mi auguro che ce ne siano degli altri data l'importanza dell'argomento e la responsabilità che esso importa), io credo che ci sia da valutare...

II LEGISLATURA

CCCXXXVII SEDUTA

3 DICEMBRE 1954

FASINO, *relatore di maggioranza*. Lei misura l'importanza delle cose dal numero degli interventi.

OVAZZA. No, onorevole Fasino, io...

FASINO, *relatore di maggioranza*. Può bastare anche un solo intervento.

VARVARO. Questa è una magra scusa. Il silenzio non può trovar giustificazione, quando si tace su argomenti come questo. Il fatto è che voi avete taciuto dal principio alla fine.

FASINO, *relatore di maggioranza*. Tante volte voi avete dato prova di ripetervi.

OVAZZA. Io accetto tutte le critiche, perché mi ritengo un modesto uomo, ed un più modesto deputato...

FASINO, *relatore di maggioranza*. Anch'io.

OVAZZA. Mi si consenta, perciò di fare soltanto delle modeste osservazioni. Dirò, anzitutto, che molte volte il non intervenire è significativo e rivela essenzialmente dubbio o complicità. Ecco il motivo per cui io ripeto che mi auguro che altri deputati democristiani vengano a questa tribuna per esprimere il loro pensiero ed assumere aperta responsabilità in tema di riforma amministrativa. Fino ad oggi — a mio avviso — l'indirizzo della Democrazia cristiana al riguardo è espresso dal disegno di legge presentato dall'onorevole Alessi, che indubbiamente è un autorevole esponente democratico cristiano ed insieme uno dei massimi responsabili del Governo e quindi uno degli artefici della vicenda della riforma amministrativa.

Le critiche sono state mosse al Governo ed al disegno di legge governativo. Io non vorrei ripetere quanto è stato detto fin qui. Vorrei, però, guardare la questione da un mio punto di vista meno dottrinario (non per disprezzo della dottrina, fondamento per la difesa del diritto), dal punto di vista, cioè, da cui lo guardano i siciliani, che seguono questa vicenda parlamentare ed attendono che la riforma amministrativa diventi un fatto compiuto nell'interesse della Sicilia.

Come viene accolta, nell'ambiente popolare, la vicenda di questa importantissima riforma di struttura e la pretesa del Governo di

ottenere la delega a legiferare in materia? In qual modo giudica il cittadino la posizione assunta dal Governo e dai partiti in questa Assemblea?

Onorevoli colleghi, i siciliani guardano all'istituto autonomistico con attenzione ed apprensione, perché vogliono che esso assolva la sua alta funzione e non si dissolva o degeneri in mera apparenza. I siciliani guardano al Parlamento siciliano come all'istituto fondamentale dell'autonomia e sono gelosi dei poteri che a questa Assemblea provengono dallo Statuto e dalla Costituzione, per assolvere, nell'interesse della Sicilia, il compito legislativo. I siciliani sono seriamente preoccupati dal fatto che, sotto la parvenza di pretesi motivi costituzionali ed adducendo la ristrettezza di tempo e con la lusinga di una migliore soluzione, il Governo chieda all'Assemblea di abdicare al suo potere legislativo e proprio in una materia così importante quale è la riforma amministrativa; riforma di struttura, in ordine alla quale non è da porsi in dubbio (e vane sono le sottigliezze in contrario) che, in base allo Statuto, il potere di legiferare spetti all'Assemblea.

Per il significato profondo della riforma, per l'importanza dell'argomento, il Parlamento siciliano non abdichi al suo potere, ma discuta e legiferi.

Il Governo dice e fa dire che questa nostra Assemblea non ha sufficiente capacità tecnica, adeguata preparazione amministrativa e che sarebbe, quindi, opportuno delegare ad esso — che ha nominato tante belle commissioni di esperti — il potere di legiferare, affidandoglieli ciecamente, perché possa meglio utilizzare la competenza dei tecnici, per la riforma amministrativa.

Assunto pericoloso, questo, indubbiamente, ed in tal senso, onorevoli colleghi, esso è giudicato dai siciliani. Pericoloso in sè e per le sue conseguenze, perché suscettibile di trovare applicazione in altri campi; ad esempio, in tema di agricoltura, il Governo potrebbe chiedere all'Assemblea la concessione della delega a legiferare: non ha, forse, anche in questo settore, i suoi tecnici ed i suoi esperti, cui affidare la elaborazione delle leggi?

Certo, questo sistema servirebbe a disturbare il meno possibile il Governo, cui danno particolare fastidio i lavori assembleari e che non nasconde la sua insofferenza, dandone una dimostrazione, che mi è sembrata spesso

scortese, e che certamente è espressione di un costume antidemocratico. Debbo dire con sincerità che l'atteggiamento del Governo — che ho sopportato con sofferenza — mi ha dato l'impressione che ci si intendesse dire: Ma lasciateci lavorare! Con le nostre ben congegnate commissioni, abbiamo gli strumenti per risolvere tutto; per fare le leggi ed anche la riforma amministrativa.

I siciliani guardano con preoccupazione alla china pericolosa su cui ci si avvia ed hanno ragione; legittima è la loro apprensione, quando per l'attuazione di una riforma di fondamentale importanza quale è quella amministrativa — e per la quale il compito di legiferare è dallo Statuto siciliano demandato all'Assemblea con solennità particolari — si pretende la delega al Governo, che si avvarrà, per l'elaborazione delle norme, dell'opera di commissioni che, per la loro composizione, sono state qui definite commissioni di prefetti.

Il cittadino respinge la pretesa governativa, perché vi ravvisa un effettivo pericolo, un attentato che si vorrebbe perpetrare contro l'autonomia, sottraendo all'Assemblea regionale il diritto-dovere di legiferare.

E del resto, parallelamente alla manifestazione di una volontà deteriore in tema di riforma amministrativa, volta a privare l'Assemblea del potere sostanziale di legiferare, noi abbiamo sentito, proprio di recente, esprimere un concetto analogo, quando, per eludere la richiesta di un settore di questa Assemblea, di conoscere la reale consistenza delle somme disponibili in bilancio, oltre che per esercitare il legittimo diritto di controllo anche per poterne disporre ai fini dell'iniziativa parlamentare, il Governo non solo ci ha risposto che non c'era disponibilità di fondi, ma ha anche affermato — svelando, consentitemi, una mentalità fascista — che, in definitiva, l'istanza dell'opposizione, di conoscere la consistenza delle disponibilità finanziarie, non aveva fondamento, perché l'opposizione doveva sì fare la sua parte, ma non pretendere di avanzare proposte legislative.

FASINO, relatore di maggioranza. Questo non è stato mai detto, onorevole Ovazza.

OVAZZA. Ella legga gli atti parlamentari e vedrà che io non ho errato nell'interpretazione; che, se avessi errato, ne sarei lieto, ma vorrei che la smentita alle intenzioni del Governo venisse dai fatti più che dalle pa-

role. Allo stato, sono costretto ad insistere che è stato detto proprio quanto io ho assunto e, in risposta alla sua interruzione, aggiungo che è stato detto che non interessava all'Assemblea conoscere la consistenza del fondo per iniziative legislative, perché il Governo, una volta eletto ed investito del mandato dalla maggioranza, aveva un suo programma da attuare e quindi anche i fondi per iniziative legislative, in definitiva, dovevano intendersi posti sotto ipoteca governativa.

Prego gli onorevoli colleghi di controllare se quel che dico è esatto, se costituisce letterale interpretazione di quanto il Governo ha detto. Ripeto che, ove le parole ne avessero tradito il pensiero e la volontà, sarebbe bene che il Governo desse una esplicita smentita; perché quanto io ho richiamato costituisce una delle cose più offensive che siano state dette in questa Assemblea in tema di discussione di bilancio, e fa il paio con la pertinace volontà del Governo di avere concessa la delega, di conseguirla a qualunque costo, per sottrarre all'Assemblea il potere-dovere di fare la legge fondamentale di riforma amministrativa.

Qui potremmo riprendere la polemica e dire che i pretesi motivi di insufficienza tecnica e di urgenza sono dei pretesti; che, comunque, responsabile è il Governo, che usa insabbiare per lungo tempo i disegni di legge per poi tirarli fuori con abilità di prestigiatore ed affermare che ormai non c'è tempo e che o si dà la delega o la riforma non si fa! Soprattutto offensivo è l'assunto governativo, perché alla pretesa insufficienza tecnica della Assemblea contrappone una pretesa maggiore capacità delle commissioni e del Governo. Sulla presunta superiore competenza delle commissioni è stata qui detta una parola chiara e ben a ragione è stata affermata la nostra diffidenza per le commissioni «prefettizie», cioè formate essenzialmente da prefetti. Diffidenza giustificata, perché si tratta di uomini e non certo di santi (credo che di santi non ce ne siano in questa Assemblea; forse, a dire dell'onorevole Taormina, ci sarebbe l'onorevole Lo Magro) e dentro e fuori di quest'Assemblea l'uomo non si scinde nelle sue parti.

ALESSI, Assessore agli enti locali. L'onorevole Taormina ha rinunciato alla santità.

II LEGISLATURA

CCCXXXVII SEDUTA

3 DICEMBRE 1954

OVAZZA. L'onorevole Taormina forse si avvia alla santità, con sacrifici; se la santità è, come noi la vediamo, nel cercare di conseguire la liberazione degli uomini. Questa è una forma di santità, onorevole Alessi, che noi apprezziamo.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Quindi, uno almeno c'è.

OVAZZA. Ringrazio per queste interruzioni, perchè non mi disturbano e anzi mi consentono qualche pausa. Riprendendo il filo del mio dire, credo sia ovvio che non si possa pretendere da chi è prefetto (da chi, cioè, ha vivo al massimo lo spirito dell'istituto che rappresenta ed impersona; da chi è legato all'esercizio consueto della autorità, strumento del Governo ed a sua volta spesso autocrate) che si spogli facilmente del suo abito mentale e del suo costume politico e senta, in qualità di tecnico, la istanza « rivoluzionaria » (diciamola pure questa parola terribile, più terribile ancora per un prefetto) che sta a base della riforma amministrativa, che va fatta proprio contro i prefetti, non come individui, chè in quanto tali possono anche essere delle brave persone, ma contro l'istituto prefettizio, che in Sicilia va abolito.

Se la costituzione di commissioni formate da tecnici-prefetti è frutto di particolare fatica dell'onorevole Alessi, resta da vedere se egli, che è un abile politico per i suoi fini, sia nella specie un cattivo o un buon psicologo.

Se non è sua intenzione che la riforma amministrativa si risolva favorevolmente alla permanenza dei prefetti, allora egli è un cattivo psicologo, perchè la presenza dei prefetti nelle commissioni non può portare a tale risultato; per contro, non gli si può negare di essere un abilissimo psicologo, se proprio ha contatto sulla particolare composizione delle commissioni per una riforma amministrativa *ad usum delphini*.

Qui si impone un chiarimento e, anche con riferimento alla richiesta governativa di concessione della delega a legiferare nella particolare materia, io vorrei porre una domanda all'onorevole Alessi: è in grado di assicurarsi che, anche attraverso la eventuale delega (alla quale, per evitare dubbi, confermo la nostra avversità) egli si ripromette di attuare una riforma amministrativa che corrisponda alla lettera e allo spirito dello Statuto e

della Costituzione e alle esigenze del popolo siciliano? Credo che l'onorevole Alessi non avrà difficoltà ad impegnarsi, sia come giurista che come uomo di governo, nel senso richiesto.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Il mio impegno di autonomista.

OVAZZA. Bene. L'onorevole Alessi mi ha dato subito una parte della risposta, che io gradisco certamente. Dobbiamo tutti, qui, in questa Assemblea, in questo Parlamento della Sicilia autonoma, essere lieti che da un uomo di tanta autorità ci venga riconfermato il suo impegno di autonomista; impegno di particolare valore, perchè viene profferito, in sede di discussione della riforma amministrativa, dall'Assessore del ramo, dall'Assessore certamente più impegnato.

Credo che l'onorevole Alessi si senta, nell'ambito del Governo, l'Assessore più impegnato in questo senso. Vorrei che, anche al riguardo, l'onorevole Alessi mi desse una risposta affermativa; comunque, ritengo di poterla intuire. E', però, l'onorevole Alessi, sicuro che, una volta concessa la delega al Governo, egli resti l'Assessore agli enti locali, cioè l'uomo più responsabile nel delicato impegno del Governo di attuare la riforma amministrativa, con l'ausilio di quelle tali commissioni? Onorevole Alessi, io credo che questo costituisca un problema per la sua coscienza di uomo politico, poichè non mi sembra impossibile che, ad un certo punto, in questa Assemblea, si debba assistere, senza particolari rivolgimenti, senza il ricorso a crisi di governo, ad un altro « changez la place ». Non abbiamo forse visto, di recente, il Governo comunicare con molta semplicità e come un fatto di ordinaria amministrazione che vi era stato un cambio di poltrone fra l'onorevole Germanà, Assessore all'agricoltura e l'onorevole Di Napoli, Assessore al lavoro?

FRANCHINA. Vi fu un concorso interno in base a titoli!

OVAZZA. Questo scambio di poltrone fu operato per rimuovere l'onorevole Germanà dall'Assessorato per l'agricoltura, in accoglimento della pretesa di una parte di questa Assemblea, che ne aveva richiesto l'allontanamento.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Ci sono andate le forze del lavoro.

TAORMINA. Questa è l'interpretazione dell'onorevole Seminara.

OVAZZA. L'onorevole Germanà è stato eliminato da Assessore all'agricoltura perché i monarchici lo hanno preteso con chiare parole, facendogli colpa di avere cominciato ad attuare una legge che, in quanto espressione perfetta della volontà dell'Assemblea, doveva essere eseguita.

L'onorevole Di Napoli ha raccolto una spinosa eredità e noi ci auguriamo che egli rappresenti veramente, come è stato detto, le forze del lavoro nell'Assessorato per l'agricoltura. Ma il perno della questione consistette nel rimuovere l'onorevole Germanà dall'Assessorato per l'agricoltura in modo incruento, cioè senza smuovere una pietra, un chiodo o una tavola di quella che io ho chiamato, con un termine non ricercato ma certo espressivo, la baracca governativa.

FRANCHINA. Pericolante.

LO GIUDICE. E' pericolante da tre anni e mezzo.

DI NAPOLI, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Abitiamo nelle baracche!

OVAZZA. Ma i popoli evoluti non abitano nelle baracche, che sono uno degli indici più vergognosi di un incompiuto dovere, per valermi della espressione dell'onorevole Lo Magro. Comunque, se l'onorevole Germanà è stato rimosso dall'Assessorato per l'agricoltura perché applicava una legge munita di tutti i crismi, pensi a quel che può incomberle, onorevole Alessi. Io non so se Ella tiene a permanere nella carica di Assessore agli enti locali, per fare la riforma amministrativa;...

ALESSI, Assessore agli enti locali. Esclusivamente.

OVAZZA. ...però, ha Ella qualche speciale polizza di assicurazione, che lo garantisca che, ad un certo punto — senza estrometterlo dal Governo, cioè senza aprire una crisi di successione e sulla falsariga dell'operazione Germanà — non sarà spostato dal posto di respon-

sabilità che occupa, proprio quando si accingesse ad attuare una riforma amministrativa non gradita, per esempio, ai monarchici, ai liberali ed ai misini? Quando si profilò la volontà di disfarsi dell'onorevole Germanà, quale Assessore all'agricoltura, chi fu a portare, qui, in Assemblea, l'espressione di questa volontà? Fu il Movimento sociale, che, in quella occasione, espresse anche la sicurezza di celebrare un rito funebre.

In tema di riforma amministrativa, il Movimento sociale italiano è per il mantenimento dei prefetti, la cui autorità vorrebbe, anzi, fosse rinforzata, a presidio contro i socialisti ed i comunisti. Io non ho la pretesa — l'ho detto prima, onorevole Alessi — di fare qui un'analisi compiuta delle linee del suo progetto di riforma amministrativa. Ma mi pare di potere affermare — mi corregga se sbaglio — che è suo proposito (nella preoccupazione di non potere determinare con l'autorità legislativa regionale che i prefetti se ne vadano) di concretare una riforma mirante a svuotare i prefetti delle competenze e dei poteri che in atto esercitano, attribuendo poteri e competenze legittimamente ad altri organi. Ma, se questa è la sua intenzione, mi pare che essa contrasti con i propositi del settore di destra dell'Assemblea, il quale potrebbe ripetere nei suoi confronti, con eguale fortuna, la manovra di eliminarla quale Assessore agli enti locali, così come ha conseguito lo scopo di rimuovere l'onorevole Germanà da Assessore all'agricoltura.

Ho voluto dire questo, perché (nella convinzione che, sia pure in un modo che noi non condividiamo, senta in coscienza l'impegno di attuare secondo una certa linea la riforma amministrativa) Ella sappia che, quando fa il sostenitore della delega, crea uno dei pericoli maggiori per la riforma stessa, in quanto non ci può garantire — e lo deve sapere per quel che da questa tribuna è stato detto da certi gruppi parlamentari — l'attuazione di una vera riforma, evitando una pseudo-riforma o, peggio, una controriforma o un nulla di fatto. Da un uomo che ha un passato politico, da un uomo che fu tra i migliori almeno nel 1943-46, da un uomo che qualche volta ha espresso una volontà autonomistica, io penso di potere attendere un ripensamento sulla grave responsabilità che si è assunto, con lo insistere nel chiedere la delega, e volere — io credo in buona fede — con tal mezzo attuare

una riforma amministrativa, non condivisa da alcuni gruppi parlamentari. Quando Ella vorrà tradurre in norme positive le sue vedute, potrà svegliarsi Assessore al turismo o di qualche altro ramo, magari istituito *ex novo* nel seno di questa compagine governativa.

Questo volevo dire, senza addentrarmi nell'argomento della costituzionalità o meno della delega, e per riaffermare che i siciliani (che non vanno identificati con alcuni studiosi o con i cosiddetti « notabili ») non accolgono la richiesta governativa di delega e la respingono come atto lesivo del prestigio della autonomia, lesivo delle prerogative di questa Assemblea ed irta di pericoli e di minacce per una concreta riforma amministrativa che risponda alle esigenze della Sicilia.

Passo a trattare due argomenti, per i quali forse mi si ripeterà la critica di intrattenermi su cose di cui già si è parlato. Comunque, mi sobbarcherò alle critiche, cercando di prospettare i due argomenti come io li vedo e come sono veduti e sentiti da una grande parte del popolo siciliano, della quale ritengo di potere esprimere la volontà, senza per questo pretendere di elevarmi ad unico o più qualificato interprete delle aspirazioni di « base », ed uso questa parola assai efficace, anche se essa possa dispiacere a qualcuno.

TAORMINA. A proposito di « base », il Presidente ha ricevuto una commissione di operai del Cantiere navale di Palermo.

OVAZZA. I due argomenti cui accennavo riguardano i liberi consorzi ed i comuni.

Per quanto riguarda i liberi consorzi, permetto che quanto sarà oggetto della mia esposizione altro non è che il punto di vista che ho raccolto in innumerevoli occasioni, particolarmente in quei luoghi ove il sentimento popolare ha possibilità di esprimersi con immediatezza, cioè nei centri minori, nelle nostre cittadine, nei paesi rurali, dove diretto è il contatto fra gli strati popolari e gli uomini politici che vivono ed operano tra quelle popolazioni.

Liberi consorzi: non è soltanto un problema di nuove circoscrizioni territoriali (esigenza, senza dubbio, importante, che contrasta con il mantenimento delle provincie, anche se c'è chi sostiene che nuove circoscrizioni territoriali di liberi consorzi tra liberi comuni siano conseguibili permanendo le vec-

chie circoscrizioni), ma è altresì un problema di coordinamento di territori comunali, per il soddisfacimento delle istanze delle popolazioni. Il problema meriterebbe certamente un più lungo discorso; ma mi limito a richiamare quanto è stato affermato da molti e che rispecchia una realtà concreta che tutti conosciamo: la Sicilia è un mondo, anche se è soltanto una regione, una delle regioni d'Italia. È veramente un mondo, un mondo complesso; complesso nella sua struttura orografica, nelle risorse del suolo, nelle tradizioni, che, pur legate alla grande tradizione siciliana, si differenziano da zona a zona.

In questo mondo, le tradizioni e le situazioni reali delle zone non trovano rispondenza nelle vecchie provincie, nate da elementi feudali, spesso casuali, che non corrispondono e che comunque non corrispondono certamente oggi alla esigenza di avviare a soluzione i problemi concreti, i problemi di rinascita. Qualcuno dirà che ci saranno degli inconvenienti: invece delle attuali nove provincie, avremo un numero maggiore di liberi consorzi, per i quali respingiamo il subdolo tentativo di chiamarli provincia. Il numero dei liberi consorzi sarà quello che l'esigenza obiettiva accoppiata al senso di prudente responsabilità vorranno. Non avremo certamente un libero consorzio di due o tre piccoli comuni, perché la nuova struttura sarebbe sproporzionata alla popolazione, al territorio e agli scopi. Avremo liberi consorzi in numero maggiore delle attuali provincie e però saranno espressione degli interessi autentici, immediati della popolazione del territorio; saranno entità che risponderanno alle esigenze locali. Chi, e in qual modo, dovrà interpretare queste esigenze? Dovrà interpretarle lei, onorevole Alessi? Con tutto il rispetto che io posso avere per la sua persona, ritengo che né lei né alcun Governo e meno ancora questo Governo potrà interpretare veramente tali esigenze complesse, anche se molto semplici nei loro essenziali fondamenti.

Non starò a fare (e nessuno di noi lo potrebbe) l'elenco di tutti i possibili istituendi liberi consorzi indicando per ciascuno il territorio e, pertanto, mi limiterò a portare alcuni esempi, per i quali l'istanza è sentita ed è insita nella realtà stessa delle cose. Non vi è dubbio che Gela senta profondamente in tutte le sue correnti politiche e in tutti i suoi strati sociali ed economici l'esigenza di una

sua autentica autonomia, in un libero consorzio coi comuni più vicini, nell'ambito di una zona che, grosso modo, si identifica, per motivi fisici ed economici, col comprensorio di bonifica. Io vedo Gela e il suo comprensorio base di un libero consorzio di comuni, territorialmente delimitato dalla configurazione orografica, legato essenzialmente, ai fini del progresso agricolo, al bacino idrografico ed alla irrigazione, al suo porto ed alla costituzione di alcuni centri di nuovo insediamento.

Né credo che questo possa essere l'unico esempio. Vorrei darne un altro, riguardante una zona a noi più vicina: quella delle Petralie. Si tratta di una zona ben definita, con comuni tradizioni ed identità di interessi per quanto concerne lo sviluppo agricolo e la valorizzazione turistica, legati alla sistemazione montana, al rimboschimento, all'incremento alberghiero. Problemi, questi, che non si possono risolvere nell'ambito dell'uno o dell'altro dei comuni interessati e che non si risolveranno certamente con l'attuale ordinamento provinciale, che adempie ad alcuni particolari servizi, quali la manutenzione di alcune strade e dei locali di casermaggio dei carabinieri. Questo complesso organico di istanze non può trovare accoglimento nei saloni della Prefettura, in cui di ben altro ci si occupa e dove non vi è l'animo per comprendere e la volontà di risolvere queste cose; dove i problemi vengono visti sotto il profilo dell'Io comando, perché ho il potere. e tu, comune, mi disturbi quando mi prospetti simili questioni, che non sono di mia competenza.

Altro esempio ancora: la zona cosiddetta del Corleonese. Corleone ed il Corleonese rappresentano veramente una entità territoriale, intesa questa senza preoccupazione degli attuali confini per quanto è contrassegnato su qualche vecchia carta o in catasto. Il Corleonese, cioè, inteso come la zona che abbraccia i territori di Corleone, Godrano, Contessa, Camporeale e Roccamena, con un complesso di interessi, che hanno una loro prima espressione nella bonifica intesa in senso largo, nella rete stradale, in quegli spostamenti di attività economica, produttiva, agricola che verranno dai bacini e dalle nuove zone di irrigazione; zona che ha indubbiamente dei problemi di decentramento che si riallacciano alla vecchia sottoprefettura, ma che non

sono gli elementi più importanti; che ha problemi di generale interesse nel settore della pubblica istruzione (una scuola professionale a Corleone), in quello dell'assistenza sanitaria e soprattutto nel campo dell'insediamento della popolazione, oggi eccessivamente accentrata, in zone decentrate di lavoro, secondo le prospettive dello sviluppo dell'attività agricola.

Potrei continuare ad elencare altri progetti per la costituzione di liberi consorzi comunali, così come sono formulati dagli elementi di base, cioè dalle popolazioni locali, che faranno sentire più vivamente la loro voce, per soddisfare la istanza profonda di raggrupparsi e risolvere i problemi comuni. Questa istanza a consorziarsi è sentita ovunque: nella attuale provincia di Trapani, a Marsala e a Castelvetrano; nella provincia di Catania, a Caltagirone, non solo perchè patria di tanti illustri uomini, ma anche perchè centro di una zona a carattere unitario.

Ma qui, se non venisse chiarito bene, il concetto di autonomia funzionale potrebbe dispiacere ai vecchi grandi centri, che potrebbero temere di perdere una parte del loro prestigio; potrebbe preoccupare alcuni istituti, alcuni complessi di uffici, e già si nota, forse anche per malcelati interessi, che il problema dei liberi consorzi è visto, fra l'altro, come un pericolo per il personale di determinati uffici.

Voglio occuparmi del problema, perchè anche per le grandi città, per certi istituti e per il personale di alcuni uffici, esso va visto come un problema funzionale, pur se diversificato. Per gli uffici va visto come un problema di intensificazione, di possibilità di maggiore lavoro e di maggiore sicurezza.

Per le grandi città, vorrei accennare a volo al posto che occuperebbero Palermo e Catania. Palermo, in questo nuovo ordinamento, sarebbe la grande Palermo, e noi sappiamo che con questa frase si vuole intendere la soluzione di tutti quei problemi, che già oggi si impongono anche attraverso drammi periodici, e che interessano tutto il territorio da Monreale ad Altofonte: problema idraulico, problema di insediamento, problema di pianificazione urbanistica, intesa nel senso lato e profondo così come l'hanno intesa, ad esempio, gli onorevoli Napoli e Costarelli nella loro proposta di legge sull'urbanistica.

Per Catania, il problema si pone in modo

diverso: la città etnea, posta alla foce del Sismeto, ha come enorme risorsa i 30mila ettari irrigui della Piana ed è legata alla difesa ed alla valorizzazione di questa vasta distesa di terra ad alta produttività e della zona a monte. Qui avremmo un libero consorzio nel senso migliore e più proficuo, perché legherebbe, perno Catania, tutti quei centri che rientrano nel perimetro di un complesso economico organico.

Mi astengo dall'accennare alla funzione di Messina in un libero consorzio di comuni, perché vi è in atto contrasto di idee sulla funzionalità cittadina ed affiorano preoccupazioni, che non dirò campanilistiche, ma che ritengo possano essere eliminate attraverso una valutazione obiettiva.

Detto questo a titolo di esemplificazione riguardo al limite territoriale dei liberi consorzi, rilevo che il punto fondamentale del nuovo ordinamento non sta nella latitudine del perimetro consortile e nemmeno nella identità o quasi dei confini del libero consorzio con quelli della attuale provincia, ma sta nella libertà del consorzio. Al riguardo vi sono contrasti politici, discordanze notevoli e difficoltà per farne accettare il concetto.

In merito vorrei dire che non è solo un problema di decentramento: il decentramento è cosa utile e necessaria, perché importa un alleggerimento di taluni vincoli pesanti. Ma all'onorevole Alessi, che ha riconfermato la sua professione di autonomista, io dico che non si tratta soltanto di un problema di autonomia amministrativa, ma anche e soprattutto di un problema di libertà.

Il problema di fondo non sta nel raggruppare comuni, territori, uomini ed istituzioni per farne un libero consorzio a fianco di altre analoghe istituzioni, ma sta negli attributi di libertà da conferire a questi enti, poiché dal conferimento di tali attributi dipende la possibilità di realizzare gli scopi per i quali i liberi consorzi sono istituiti: il progresso economico e la rinascita. Al disopra dei liberi consorzi non vi deve essere il prefetto e non si deve più parlare di provincia, anche se ci si vuol dare ad intendere che è solo questione di nome, perché il permanere della provincia giustifica ogni nostra diffidenza e preoccupazione che si voglia mantenere il deprecato istituto prefettizio.

I liberi consorzi non dovranno consentire ai comuni che ne fanno parte soltanto la pos-

sibilità di una pianificazione coordinata per la soluzione di problemi attinenti alla viabilità o alla bonifica, ma dovranno consentire e concretare la libertà dei comuni.

I liberi consorzi dovranno essere istituzioni che, componendo e raccordando le esigenze e le volontà, adempiano alle funzioni di coordinamento e di controllo di legittimità, nei limiti necessari al raggiungimento degli scopi dei liberi comuni che li compongono.

Il problema fondamentale dei liberi consorzi è, quindi, il problema della loro libertà e della libertà dei comuni. Se i liberi consorzi saranno retti secondo i principi democratici, essi assicureranno la libertà ai comuni; ma, se dovessero diventare la brutta copia della provincia ed operare a fianco della attuale struttura, allora non solo non si conseguirebbe lo « snellimento », che anzi si avrebbe un appesantimento, ma anche non si realizzerebbero le istanze di autonomia, di decentramento e di libertà.

I liberi consorzi dovranno avere mezzi e poteri, e gli organi di direzione dovranno essere l'espressione democratica, attraverso la rappresentanza proporzionale, di tutti i cittadini di tutti i comuni della zona. E qui, onorevole Alessi, devo dire che le nostre « previsioni » a suo riguardo debbono ritenersi fondate, perché Ella ed i suoi colleghi di Governo pensano di realizzare una direzione consortile niente affatto democratica e non rispondente allo scopo. Così, ad esempio, il voler provvedere per le attuali amministrazioni provinciali con elezioni di secondo grado, porterebbe alla sparizione della minoranza. Ciò è per noi un brutto segno, perché svela le intenzioni del Governo, nel caso in cui ottenesse la delega, sul meccanismo di formazione delle amministrazioni dei decentrati autonomi liberi consorzi. E l'attribuzione all'onorevole Alessi (non isolato, del resto, nella sua posizione, in seno al Governo) della volontà di riproporre in Sicilia una brutta copia, sia pure riformata, della legge elettorale maggioritaria, anche se nascosta in sanguigni mascheramenti, ci consente di affermare che le nostre preoccupazioni sono fondate e che la delega al Governo rappresenta un pericolo per la vita dei consorzi, che noi vogliamo liberi e democratici, e tali non sarebbero ove il criterio di elezione delle rappresentanze non si ispirasse ai principi di libertà e democrazia. Noi pensiamo che i mai smen-

ivi propositi governativi legittimano la nostra preoccupazione: un reale pericolo è insito nella volontà espressa dall'onorevole Alessi e da questo Governo di varare un sistema elettorale che consenta, con il suo meccanismo antidemocratico, la esclusione della rappresentanza della minoranza nella Assemblea regionale, nelle amministrazioni provinciali ed anche nei liberi consorzi di comuni, onde permettere prepotenze e faziosità e a mortificazione della libera espressione della volontà dei cittadini e della libertà dei consorzi, nonché delle esigenze dei comuni. Questo è uno dei motivi per cui ho voluto trattare il tema dei liberi consorzi, non solo e non tanto per dire che un maggiore e migliore frazionamento delle provincie può essere opportuno se risponde alle esigenze della popolazione, ma per affermare che la nuova circoscrizione sarà un elemento positivo solo se i consorzi saranno enti democratici e liberi, e per dire che le recenti vicende e particolarmente i vostri atteggiamenti in molte situazioni, ci fanno prevedere, senza essere profeti, che è vostra volontà attuare forse il decentramento, ma non certamente una organizzazione democratica e libera.

Passo ad occuparmi del comune. E' stata qui descritta, con esempi tratti dal vivo, la drammatica vita che menano i nostri comuni, particolarmente i minori, nell'ambito della vigente struttura, sotto il peso della prepotenza e dell'arbitrio del prefetto, che è ad un tempo strumento del Governo centrale e di quello regionale. Ieri, nel corso della circostanziata denuncia formulata da questa tribuna dall'onorevole Renda, ho avuto netta la sensazione di quanto sconfinato sia l'arbitrio prefettizio e, ad un tempo, la prova che l'onorevole Alessi è il difensore di ufficio dei prefetti, qualunque sia il loro comportamento. Con riferimento a situazioni analoghe, l'onorevole Renda ha dimostrato che l'autorità prefettizia si è comportata in maniera perfettamente diversa: ma l'onorevole Alessi, interloquendo, ha trovato a suo modo una pretesa giustificazione dell'operato prefettizio, dando così la riprova dell'arbitrio ed immediata la sensazione che questo potesse essere stato commesso o di iniziativa del prefetto o perché richiesto dall'onorevole Assessore, sicché lascio a questi la scelta di imputare il provvedimento ad un arbitrio prefettizio o ad un arbitrio assessoriale.

Reputo, dopo l'ampia documentazione fornita da altri colleghi, che non occorra insistere negli esempi, per dimostrare la situazione di soggezione dei nostri comuni nella attuale struttura amministrativa; soggezione che assume caratteristiche squisitamente borboniche (intesa questa locuzione nel senso popolare di oppressione, poiché vi furono nel periodo borbonico momenti in cui la vita degli enti locali fu meno soffocata che non oggi) sotto la pesante tutela dei prefetti di Scelba e di Alessi. Io mi faccio portavoce del giudizio, della preoccupazione, della coscienza offesa delle popolazioni dei nostri paesi, di questo mondo che è fatto di artigiani, di piccoli commercianti, ma soprattutto di contadini e di braccianti; degli strati attivi del popolo che hanno smesso l'abito della paziente rassegnazione, perchè vanno conquistando sempre più coscienza e sempre più traducono questa coscienza in volontà operante. Vorrei, qui, ricordare la storia del mondo contadino, la triste storia della reazione e della repressione di tutti i tempi, ma mi occorrerebbero lunghe ore per farlo. E poiché parlo in questa Assemblea, nel Parlamento della Sicilia, che ha trovato l'ostacolo fondamentale al soddisfacimento di tutte le sue istanze nello Stato accentrato e accentratore sorto dopo il '60, mi limiterò a richiamare due momenti della nostra storia: i moti del cosiddetto « sette e mezzo » ed il movimento dei fasci.

I primi furono una rivolta anarchica del mondo contadino, soffocata nel sangue e nelle brutali repressioni. Quei moti furono provocati dalla disillusione che seguì alla formazione del nuovo Stato, a seguito della mancata realizzazione delle istanze fondamentali del popolo siciliano: terra e libertà!

Furono, in modo particolare, ribellioni contro l'ingiusto criterio di applicazione delle tasse e delle imposte, contro il mal governo negli affari locali, poiché la direzione dei comuni era in mano ai grandi agrari, che, adattati a comandare ed imperare, trovavano nella deprecata struttura statale del tempo, lo strumento atto a favorire il loro ristretto interesse ed a contrastare ogni istanza di giustizia del popolo. Quei moti furono, quindi, ad un tempo e rivolta contro l'iniquo sistema di tassazione e rivendicazione di libertà, contro la prepotenza e l'oppressione. Tutti sappiamo quale fu la risposta del potere costituito: non modifica delle strutture, ma fucila-

II LEGISLATURA

CCCXXXVII SEDUTA

3 DICEMBRE 1954

zioni, carcere e rincrudimento della schiavitù.

A distanza di alcuni decenni, il popolo esprime il movimento dei Fasci: organizzato in forma moderna e alimentato da una coscienza di classe, rappresentò la esplosione dei vecchi risentimenti ed espresse la protesta contro il mal governo e la volontà di passare ad un buon reggimento, specie nell'ambito comunale, perchè più vicino alla vita della nostra popolazione contadina. Ho qui come dei libri che rifanno la storia delle « ribellioni », perchè tali sono state chiamate le insurrezioni del periodo dei Fasci, e mi basterebbe leggere per dimostrare come corra un nesso di causa ad effetto tra le angherie perpetrate attraverso le amministrazioni comunali e le rivendicazioni popolari, soffocate nel sangue, contro le sopraffazioni delle consorterie locali. Ma io non voglio, onorevoli colleghi, abusare del vostro tempo, anche perchè presumo che tutti conosciate la dolorosa storia della nostra terra.

Oggi, noi discutiamo in tema di riforma amministrativa e ci occupiamo degli enti locali, che toccano nel modo più vivo le esigenze del ceto contadino, che nei nostri piccoli centri può veramente essere alla mercé di chi raggiunge il potere, poichè dall'indirizzo impresso alla politica municipale dipendono le stesse possibilità di vita per larghi strati di popolazione. Qui, in questi centri minori, molto più che nei grandi, più sentita è l'esigenza di libertà e del buon governo. Libertà e buon governo! — è ed è sempre stato il grido dei contadini.

Ma non voglio indugiarmi oltre nella rievocazione di avvenimenti memorabili della nostra storia; vorrei, però, che tutti i siciliani analizzassero il movimento dei Fasci per comprenderne appieno l'importanza, oltre che come lotta contro il malgoverno del ceto dominante, come il primo movimento di classe organizzato dei lavoratori italiani; i lavoratori siciliani furono gli antesignani della moderna organizzazione di lotta del proletariato e si sentirono, allora, per la prima volta, in modo esplicito legati ai lavoratori del resto del Paese. Non posso, però, tralasciare dal ricordare, poichè siamo in tema di riforma amministrativa, che tra le cause che provocarono quel movimento, predominante fu l'ingiusto criterio che sovraintendeva alla imposizione dei tributi locali. E qui mi soccorre la autorità di un uomo politico, studioso dei fe-

nomeni sociali, che, anche oggi, in tarda età, continua a dimostrare diligenza di indagine in vari campi: alludo all'onorevole professore Enrico La Loggia, che, animato da spirito diverso dall'attuale (i tempi cambiano e l'età incide) partecipò al movimento dei Fasci e ne fu tra i più acuti analizzatori. Scrivendo nel *Giornale degli economisti*, egli dimostrò che su sessanta « tumulti » (giuste reazioni popolari ad uno stato di ingiustizia li chiamò, allora, il La Loggia) ben quarantotto furono provocati da ingiuste tasse locali, quattro da prepotenza di autorità politiche, due da prepotenza amministrativa (il termine è del La Loggia) e solo otto in tutto per altre questioni, se non di competenza propria del l'ente locale comunale, certo legate a questo (divisione di terre comunali, patti agrari). Dati significativi, questi, e idonei per la identificazione delle responsabilità in ordine a movimenti popolari che furono chiamati « tumulti », ed erano, invece, l'espressione di una legittima protesta e dell'anelito di giustizia e di libertà che animava il popolo siciliano. Dati significativi, perchè mostrano quale è l'importanza di una giusta amministrazione comunale e additano la necessità che i comuni e gli istituendi liberi consorzi siano retti secondo i principi democratici. Perchè solo vivendo democrazia e libertà potranno essere bandite dai comuni l'iniqua tassazione, le molteplici vessazioni, le innumerevoli prepotenze, le ingiustizie di ogni sorta. Su quel che avviene oggi nei nostri comuni, ne ha parlato, qui, l'onorevole Renda: il sindaco presiede la commissione per il componimento delle vertenze agricole e quelle altre per la compilazione degli elenchi anagrafici e degli assegnatari di terre; egli ha in mano la vita e l'avvenire del bracciante e della sua famiglia. È necessario, onorevoli colleghi, avere presente i drammatici aspetti della vita del nostro contadino, che è tanta parte del nostro popolo, per fare della riforma amministrativa un caso di coscienza: bisogna impedire che si ripetano casi di cruda esplosione dell'ira popolare, soddisfacendo le istanze di giustizia e di democrazia dei contadini siciliani. Diversamente, la lotta dei contadini continuerà sino al conseguimento dei suoi legittimi obiettivi, con metodi di lotta efficienti. Superata è, ormai, la fase della rivolta del '66 e del « sette e mezzo »; anche rispetto alla linea dei fasci si è avanzato ancora: i lavoratori hanno acqui-

stato coscienza del loro diritto e della loro forza; si organizzano e trovano organizzazioni e partiti politici che li sostengono.

Il mondo contadino non è più la massa di disgregati, che esasperazione e disperazione spingevano a sommosse di carattere anarcoide. Il mondo contadino è oggi un mondo moderno, dove braccianti, metatieri, piccoli proprietari, artigiani e piccoli impiegati hanno acquistato civile coscienza e dignità di cittadini della Repubblica e comprendono ciò che significa l'autonomia siciliana: i contadini non bruciano più i municipi, ma sanno di avere il diritto a conquistarli e li conquistano; sanno di avere il diritto a governarsi e vogliono governarsi da sè e respingono l'inganno di una riforma amministrativa che volesse riportarli indietro. Così non permetteranno che il consiglio comunale (che nei nostri paesi è elemento fondamentale della vita civica, tanto che le sue sedute sono seguite dalla massa, che vi assiste e giudica gli amministratori per quello che fanno) sia svalutato e sminuito e giudicano un vero tradimento il volere attribuire, contro ogni norma democratica, maggiori poteri al sindaco rispetto alla giunta e al consiglio comunale. Così non permetteranno il soffocamento della voce delle minoranze, perché sanno cosa vuol dire avere anche soltanto una minoranza nel consiglio comunale, perché questa minoranza ha il diritto di convocare il consiglio per discutere apertamente i problemi. Illusi sono quanti tra voi, onorevoli colleghi, pensano di riuscire a far retrocedere, attraverso una pseudo-riforma amministrativa, il popolo siciliano e particolarmente i contadini! Si illuderebbero, come si sono lungamente illusi di impedire prima la emanazione e poi l'attuazione della legge di riforma agraria. Il mondo contadino, nerbo della Sicilia, sano, cosciente, più civile, anche se meno istruito di certi professionisti, non lo consentirà!

Onorevoli colleghi, nella mia diurna modesta fatica nel campo contadino, ho avuto occasione di partecipare ad una riunione di circa 400 cittadini, in Partinico. Si discuteva intorno alle mutue e del diritto di conseguire l'autogoverno; unanime fu la reazione quando fu spiegato che si vorrebbero tramutare le mutue di assistenza in organismi dipendenti da determinate organizzazioni e ciò fornì la prova luminosa di come i contadini sappiano valutare e le loro capacità di amministrare e

la utilità delle forme organizzative, tra le quali la mutua è un esempio di vasta ampiezza. Dalla viva voce di quei contadini ho sentito dire che è giusto fare le mutue, non solo perché soddisfano la esigenza dell'assistenza, ma anche perché consentono di portare nell'organizzazione mutualistica i coltivatori diretti ed i piccoli proprietari. Ed aggiungevano che l'alleanza tra mutue ed organizzazioni dei braccianti e dei mezzadri, avrebbe consentito di imporre ad un certo momento la volontà popolare al sindaco, perché espressione non solo della maggioranza, ma delle forze essenziali dell'attività produttiva. Non ci si meravigli, onorevoli colleghi, che questo mondo contadino, non solo intelligente, ma anche sempre più evoluto, reagisca alla volontà di soffocarne le capacità, di conculcarne i diritti, di diminuirne la libertà, attraverso una riforma antidemocratica dell'ordinamento amministrativo.

Onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione, ricordando le pagine di un libro, uscito di recente e che del mondo contadino è una fedele rappresentazione: « I contadini del sud », di Scotellaro.

Certo, molti di voi hanno letto questo saggio, che, con pregevole espressione letteraria ed artistica, inquadra una diligente analisi scientifica di carattere economico-sociale.

Questa indagine, purtroppo incompiuta per la immatura morte dello Scotellaro, ha lo scopo di cogliere con vivezza ed immediatezza gli aspetti economici e sociali del mondo contadino, sotto forma di memorie, di interviste e di biografie. Tale metodo fu applicato con spregiudicatezza, col rivolgersi ad uomini di correnti disparate, per cogliere non i casi singoli, ma quelli più rappresentativi dell'ambiente contadino del Sud. La prefazione chiarisce scopo e merito di questo metodo, che intende concorrere a completare in forma più viva la sequenza di inchieste e di indagini sul Mezzogiorno. Di inchieste la Sicilia non manca ed esse ne hanno sempre posto in evidenza miseria ed arretratezza, imputabili a ben individuate forze antisiciliane operanti all'interno dell'Isola e fuori. Resisto alla tentazione di leggervi le pagine più significative di questo libro e mi limito al ricordo della vicenda di un povero uomo del Sud, del contadino Mulieri, una di quelle figure così consuete del nostro ambiente. Mulieri è uno degli innumeri

contadini poveri, che dal piccolo spezzone di terra magra non riescono a trarre il sostentamento e sono sempre alla ricerca affannosa di qualche altra risorsa occasionale. Egli mette su un piccolo spaccio per la fornitura del vino agli operai di un cantiere di lavoro dell'Acquedotto pugliese. Questo uomo, misero ma fiero (ed anche in questo prototipo degli uomini del nostro mondo contadino), angariato dalle tasse e dall'imposta sul vino e dal comportamento dell'autorità comunale, che gli aveva consentito prima di impiantare lo spaccio e poi negava di avergli dato l'autorizzazione, un bel momento, da uomo d'ordine, si rivolge fiducioso al Prefetto e gli scrive una lettera, in cui lo chiama « re della provincia » e gli narra le angherie che ha subito ad opera dell'Amministrazione comunale. Ma quando ne ebbe risposta, replicò non più al re, ma al « ras della provincia ».

Per il povero contadino Mulieri, il Prefetto, non appena egli poté valutarne in concreto la funzione, passa da « re » a « ras » della provincia.

L'autobiografia di Mulieri, in sostanza, riflette le vicende della vita di tanti e tanti esseri del nostro mondo contadino: uomini angariati, miseri e pure tanto fieri e animati da un profondo senso di umorismo. Scrive Mulieri di avere, nel suo piccolo appezzamento di terra, piantato un frutteto, che egli chiama il « campo storico »; in ognuna delle piante egli ha personificato, uno per uno, tutti quelli che lo hanno colpito, i suoi avversari ed i suoi nemici: « Ho fatto il campo storico, « così tutte le persone e occasioni in contrario che ho avuto posso immatricolarle su un albero. Ho fatto una fila di infami, una fila di ladri, una fila di barbari, tutti che mansionano (amministrano) la bella Italia. « Quel fico è la persona che mi ha fatto male, « essendo in posto elevato. L'Ufficiale giudiziario l'ho matricolato nella fila dei depravati. »

Nella persona cui è demandato il compito ingratto di consumare gli atti esecutivi, a seguito di iniqui provvedimenti, Mulieri sintetizza i nemici della sua libertà e di quanti, al pari di lui, subiscono torti ed ingiustizie.

Onorevoli colleghi, Mulieri è un accusatore, che parla a nome di milioni di uomini del Sud ed egli ha tanti fratelli qui, in Sicilia; a loro nome ha parlato un contadino della ducia di Nelson, al recente convegno di Cata-

nia, ed i suoi accenti avevano la stessa consapevolezza di giudizio, una profonda fiducia nel divenire storico: « La mia voce cammina anno per anno ». Il grido fa eco a quello di Mulieri: « Il mondo gira, la storia parla ». Non voce di isolati accusatori, ma di tutto il mondo contadino, che avanza e rivendica i propri diritti.

Onorevole Alessi, Ella altre volte ha manifestato ben altra sensibilità ed oggi si riafferma autonomista. Mi auguro, per il bene ed il progresso del popolo siciliano, che non tocchi anche a lei la triste sorte di essere raffigurato in qualche fico selvatico, quale maggiore responsabile ed affossatore della riforma amministrativa.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Questo me lo dissero nel periodo in cui lei mi attribuisce dei meriti.

OVAZZA. Creda alla sincerità del mio desiderio.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Delseno del poi...

OVAZZA. Mi auguro, onorevoli colleghi, che l'onorevole Alessi ed i suoi amici di Governo non debbano un giorno essere qualificati, al pari del prefetto nel severo giudizio di Mulieri, come « ras » della Sicilia ed essere raffigurati, nei « campi storici » dei contadini siciliani, in maniera altrettanto spietata. Non vorrei che quest'Assemblea regionale dovesse venir meno al dovere di rendere, attraverso la riforma amministrativa, giustizia e libertà ai siciliani e che contro di essa non debba risuonare a rimprovero la voce che da anni cammina e che continuerà a camminare sulla via del progresso e della redenzione umana. (Applausi dalla sinistra)

PRESIDENTE. Informo l'Assemblea che nella riunione dei capi-gruppo, indetta per questa mattina alle ore 9,30 nel mio Gabinetto, si è concordemente stabilito di tenere oggi un'unica seduta per svolgere il maggior numero possibile di interventi, di rinviare la continuazione della discussione a lunedì 6 corrente, alle ore 17, preventivando doppia seduta per detto lunedì ed anche per martedì, giorno in cui dovranno esaurirsi gli interventi dei deputati; infine, di riservare, semmai, al

giovedì — essendo il mercoledì festivo — la parola al Governo ed ai relatori.

Preciso che tale impegno è stato assunto da tutti i gruppi e specificatamente da quello del Blocco del popolo, che ha il maggior numero di deputati iscritti a parlare.

Non sorgendo osservazioni, così rimane stabilito.

E' iscritto a parlare l'onorevole Salamone. Ne ha facoltà.

SALAMONE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento del 16 dicembre 1951 sul rilevante bilancio dell'Assessorato per gli enti locali — cui con prestigio e passione presiede l'onorevole Alessi — notavo l'estrema delicatezza della materia che attiene alla riforma dell'ordinamento amministrativo, raffigurata sin d'allora nel disegno di legge-delega numero 121, che, accompagnato ora dalle pregevoli relazioni del Governo e dell'onorevole Fasino, forma finalmente oggetto di discussione da parte della nostra Assemblea.

Ritengo subito opportuno — nella mia responsabilità di presidente del mio Gruppo — sottolineare che il Governo regionale e il Gruppo democristiano, col disegno di legge-delega in discussione, si sentono effettivamente impegnati ed effettivamente intendono «rivoluzionare» nello spirito l'attuale ordinamento amministrativo, se è vero, come è vero, che, attraverso le particolari nuove caratteristiche che ne rivela, riesce a snellirlo, perfezionarlo, potenziarlo.

Epperò cotesta esigenza obbliga tutti i settori dell'Assemblea — questo, ad ogni modo, è il mio fervido augurio — ad offrire il più valido contributo di pensiero e di esperienza alla migliore organizzazione degli enti locali, fattore essenziale, questo, per il conseguimento del fine della completa attivazione dell'organismo amministrativo regionale, attraverso il quale devono esprimersi, così come vuole lo Statuto siciliano che è parte integrante della Costituzione della Repubblica italiana, la vita e l'opera della Sicilia che il proprio Statuto ha espresso come strumento vitale ed insopprimibile della soddisfazione dei bisogni della sua gente.

Fare « legislazione amministrativa » significa, dunque, fare la vera ed unica politica spettante alla nostra Regione. E qui, nella specie,

onorevoli colleghi, trattasi di fare un « ordinamento amministrativo »!

Sotto questo profilo, vedo nettamente differenziata la tesi del Blocco del popolo da quella del Movimento sociale italiano.

Il Movimento sociale italiano — per la dichiarazione dell'onorevole Grammatico — ammette, infatti, di essere decisamente favorevole ai comuni e alle provincie amministrative, coesistenti con le prefetture (circoscrizioni politiche statali), ma lamenta il fatto di non trovare tali enti inquadriati in una concezione politica dello Stato — quella del Movimento sociale italiano — che starebbe al centro tra la concezione solidaristica secondo la Democrazia cristiana e la concezione totalitaria, secondo il Blocco del popolo. E non c'è dubbio che, così essendo, solo il Blocco del popolo nega la « sostanzialità » della riforma amministrativa, anche se, per bocca dell'onorevole Cortese, prende il pretesto di esservi contrario esclusivamente per via del metodo scelto dal Governo, ossia il metodo della « delega ».

Ciò premesso, mi basta passare concisamente all'esame dei problemi fondamentali che stanno alla base della legge-delega in esame.

Non starò ad immorare circa la piena legittimità e giustificazione della delega, così dal lato costituzionale, come sul piano della tecnica giuridica e sul terreno della prassi parlamentare.

Ritengo utile specificatamente accennare ad uno solo dei molteplici esempi.

Dopo il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, dai progetti di legge presentati alla Camera per la riforma della legge 23 ottobre 1859, si giunse alle sei leggi promulgate col regio decreto 20 marzo 1865, numero 2248, scegliendosi il rimedio della delegazione legislativa al potere esecutivo. E si noti che trattavasi di leggi di grande momento per la vita della Nazione. Giacchè col regio decreto 20 marzo 1865 furono promulgate la legge sull'amministrazione comunale e provinciale, la legge sulla pubblica sicurezza; la legge sulla sanità pubblica; la legge sull'istituzione del Consiglio di Stato; la legge sulle opere pubbliche.

Ben vero, nel caso nostro, trattasi di autentica « delegazione legislativa », ossia di quella facoltà che per legge si conferisce al Governo di emanare esso, sotto forma di decreto e regolamento, una serie di disposizioni che co-

II LEGISLATURA

CCCXXXVII SEDUTA

3 DICEMBRE 1954

stituzionalmente al potere legislativo soltanto spetterebbero.

Nel rispetto, peraltro, della vigente Costituzione italiana, il requisito essenziale e indispensabile della delegazione all'esame dell'Assemblea è dare al Governo una facoltà eccedente le attribuzioni del potere esecutivo, in maniera che il Governo resta autorizzato a provvedere esso come organo del potere legislativo dell'Assemblea, ma sempre nell'ordine e nei limiti prefissati dal mandato espressamente conferitogli.

Si vede, cioè, come sempre, in una delegazione speciale, con la conseguenza che le norme emanate per delegazione legislativa sono quelle che il Governo emana in virtù di un mandato speciale conferitogli per legge e, conseguentemente, su materia di competenza del potere legislativo. Ma a chi obiettasse che precedenti di delegazione legislativa non si trovino adottati dall'Assemblea regionale siciliana, facile sarebbe citare la legge di delegazione 1° luglio 1947, numero 1, modificata con la successiva 25 gennaio 1948, numero 21, per la potestà — giuridicamente accettata, ma vastissima per la materia — di emanare norme giuridiche aventi forza di legge, per avvertire che successivamente, anno per anno, fino al 1953, intervennero altre leggi regionali (26 gennaio 1949, numero 4; 25 luglio 1952, numero 46; 21 aprile 1953, numero 32) che conferiscono al Governo altre deleghe temporanee per brevi periodi di tempo.

Meraviglia, adunque, anche se non sorprende, l'atteggiamento di fiera e di intransigenza contro la legittimità costituzionale della legge-delega per la riforma amministrativa assunto dal Blocco del popolo... (*interruzione dell'onorevole Saccà*). Mi dispiace che sia lei ad agitarsi, lei che è tanto amante dell'ortodossia e del rispetto parlamentare. Meglio farebbe a prendersela col suo Gruppo, che, largamente assente, documenta quanto tenga in non cale la dignità e il prestigio dell'Assemblea. (*Proteste a sinistra - Applausi dal centro*).

Dicevo che meraviglia, anche se non sorprende, l'atteggiamento di fiera e di intransigenza assunto dal Blocco del popolo, il quale, mentre di fronte all'opinione pubblica si affanna ad apparire in ogni modo l'unico e strenuo assertore delle prerogative in favore della nostra autonomia (e diciamo

« nostra » perchè espressa dalla forza etico-politico-sociale della Democrazia cristiana come figlia primogenita della rinnovata coscienza popolare), nega recisamente all'Assemblea legislativa della Regione siciliana la competenza e la potestà di scegliere il rimedio della delegazione legislativa al potere esecutivo, rendendo così un pessimo servizio alla nostra autonomia del quale lasciamo al Blocco del popolo l'intera responsabilità dinanzi alla Sicilia!

ALESSI, Assessore agli enti locali. Se lo discessimo noi, saremmo non affossatori, ma traditori!

SALAMONE. E' segno, invece, di sapienza politica, onorevoli colleghi, che il disegno di legge-delega prescinde affatto dall'assetto ed ordinamento delle prefetture (provincie politiche), degli organi giurisdizionali e di polizia, siccome ovviamente ed esclusivamente attengono al potere di sintesi e di sovranità dello Stato.

Occupiamoci, allora e giustamente, del comune, della provincia (nel senso di amministrazione autarchica), dei controlli delle circoscrizioni, della finanza locale cui, circa il passato, spiana la strada il testo unico della legislazione in materia comunale e provinciale vigente nel territorio della Regione, promosso per lodevole iniziativa dell'Assessore, onorevole Alessi.

La legge-delega in esame è circostanziata, direi ammenicolata, circa i particolari aspetti e limiti fondamentali della riforma amministrativa. Non so a che proposito l'onorevole Taormina abbia ritenuto di fare allusione allo Statuto di Carlo Alberto. E' risaputo — e non poteva essere diversamente — che lo Statuto albertino contiene un solo articolo (sugli 84 che lo compongono) dedicato ai comuni e alle provincie. L'articolo 74 così si esprime: « Le istituzioni comunali e provinciali e le circoscrizioni dei comuni e delle provincie sono regolate dalla legge ». Epperò gli oratori del Blocco del popolo non ci hanno detto che già sin dal 1814 l'amministrazione dei comuni e delle provincie era stata soggetta al dominio della legge sia presso gli stati retti da governi più o meno assoluti con più o meno ampie libertà comunali, sia presso gli stati retti da governi costituzionali o repubblicani con istituzioni tendenti a mantenere le pro-

vincie e i comuni sottoposti alla più rigorosa tutela.

Sicchè da un tale rilievo sarebbero stati anche costretti a desumere che l'amministrazione comunale e provinciale riportò generalmente l'impronta delle istituzioni politiche dello Stato, quale segno caratteristico dell'intimità e unitarietà della vita politica pubblica del Paese, oltre che l'elemento più efficace della educazione civile dei cittadini.

Ciò potrebbe intanto appagarcì, essendo per analogia storica dimostrato, sul terreno legislativo e su quello politico, che al regime democristiano (quale da un decennio in qua si è instaurato e grado a grado si sviluppa in Italia) appunto si conviene la più larga sfera di autonomie locali come patrimonio di libertà cui non si può rinunziare, ma che deve essere accresciuto senza indulgere ad ideologie politico-sociali comunque totalitarie.

Ad una rinunzia del genere non consentirebbe, peraltro, la più schietta tradizione del diritto pubblico interno, il quale ha fissato i caratteri costituzionali dello Stato moderno e contemporaneo dei paesi di civiltà occidentale onde: « pubblici uffici sono aperti a tutti; tutti i componenti la comunità organizzata a Stato sono i cittadini di esso; la protezione della libertà, della vita, degli averi è uguale per tutti i cittadini; l'opinione pubblica deve avere organi appropriati istituzionali per manifestarsi; la missione dello Stato deve essere sempre più resa agevole dall'ingresso nella vita pubblica della politica del fattore lavoro; l'azione dello Stato appare nella sua missione di conciliatore e compagno nel conflitto di tutti gli interessi; una regola giuridica presiede all'azione dello Stato il "territorio" nel suo aspetto politico e giuridico agisce come l'elemento esterno e reale della sfera di attività sovrana dello Stato (*imperium*); l'elemento territoriale necessario alla vita degli enti e delle circoscrizioni dello Stato (regione, provincia, comune) non conferisce mai, per il diritto pubblico moderno e contemporaneo, individualità politica alle divisioni del territorio statale, né capacità giuridica di diritti sovrani in concorrenza ed in contrasto con i diritti di sovranità dello Stato, chè, anzi, queste divisioni del territorio, anche quando abbiano un carattere storico originario.

« sono sempre di natura amministrativa e non costituzionale ».

Se si rompe siffatto equilibrio, non ci può essere decentramento, il quale trova le sue origini « nel *self government* inglese, che Rodolfo Gueist ebbe per primo il merito di avere rivelato nella sua reale natura e nella sua storia dell'Europa continentale. Il decentramento si è fatto strada in tutti i governi liberali per il fatto inevitabile che, quando una massa troppo grande di poteri è esercitata da un solo organo, nasce necessariamente lo arbitrio ». E bene osservava Antonio Salandra che il decentramento, evitando l'agglomerato dei poteri e le sue conseguenze necessarie, costituisce una delle garanzie del Governo legale. Garanzia, come le altre, non perfetta anche questa, perchè ai benefici del decentramento si può contrapporre che, probabilmente, sarà tanto più intensa l'oppressione quanto maggiore sarà il numero ed inferiore la qualità di coloro che ne sono investiti, ciascuno volendola esercitare fino alle sue estreme conseguenze. Epperò, non si può affatto tralasciare di organizzare una serie di freni per i poteri locali di funzione amministrativa e di determinare la sfera di azione propria ai singoli organi, ossia la loro rispettiva competenza, riaffermando così l'acquisizione sempre maggiore dell'elemento giuridico alle leggi amministrative in quanto tutte le norme che regolano la competenza sono norme di carattere strettamente giuridico.

Non mi inoltrerò totalmente nei recessi della storia così come ha fatto l'onorevole Cannizzo. Il merito del di lui acuto intervento sta — egregio onorevole Ovazza assente — nella circostanziata e documentata dimostrazione del « giacobinismo » ossessionato ed ossessionante di cui danno prova i socialcomunisti, al punto che, financo nel lucido intervento dell'onorevole Morso, si è voluto vedere dall'onorevole Ovazza un mal celato « machiavellismo », dimenticando che sulla riforma amministrativa l'onorevole Morso perfettamente concorda col Governo.

Ma qualche fugace ricordo storico ci ammonisce che, se alla vigilia della Rivoluzione francese, nei diversi stati, i comuni mantenevano generalmente distinti i loro interessi da quelli degli stati, ben presto « dall'antica altezza di liberi comuni si erano cangiati in municipi, come un di sotto Roma »; che, per effetto del dominio napoleonico, direttamen-

te o indirettamente prevalso in tutta l'Italia continentale, si estesero dovunque leggi e istituzioni francesi, che livellarono e uguagliarono provincie e comuni, distruggendo ogni traccia delle autonomie locali; che, seguita la Restaurazione, rimasero in molte parti della Penisola, con pochissime modificazioni, i nuovi ordinamenti introdotti dalla conquista. Infatti, nel Regno delle due Sicilie, negli stati ex pontifici nel Granducato di Toscana, nel Ducato di Modena, nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, le istituzioni erano plasmate sul tipo francese, mentre le sole che non lo fossero e che intanto contenessero gli elementi di un sapientissimo ordinamento amministrativo del Regno, furono le istituzioni lombardo-venete. Tralasciando di rilevare come nel Lombardo-Veneto l'amministrazione fosse divisa in due governi separati dal Minicio e che ogni governo si dividesse in provincie, e queste si suddividessero in distretti e comuni, val la pena di sottolineare che l'amministrazione comunale ordinata con la « sovrana patente » 12 febbraio 1816 presentava di caratteristico questo: che era, anzitutto, dichiarata di massima la inviolabilità dell'autonomia dei comuni e che non si potesse procedere a concentrazioni senza la spiegata intenzione dei comuni medesimi; che nei comuni nei quali il numero degli estimati fosse al disotto dei 300 l'amministrazione era affidata al « Convocato », cioè ad una Assemblea generale alla quale avevano diritto di partecipare e votare tutti i censiti del Comune qualunque fosse la cifra di estimo di cui fossero possessori; che nei comuni di maggiore importanza e che di regola contavano oltre trecento estimati poteva avere luogo la sostituzione dei consigli comunali ai convocati, e ciò per riparare ad inconvenienti o per assecondare i desideri dei comuni. Onde, per Milano e per Venezia il Consiglio comunale era composto di 60 membri, di 40 nei comuni che erano città regie e capoluoghi di provincia, di 30 negli altri comuni; che, distinguendosi i comuni in quelli che erano città e quelli che non lo erano, i comuni-città avevano una congregazione municipale e gli altri una deputazione comunale, equivalenti, l'una e l'altra, alla nostra giunta comunale.

Ed ecco, come dal 1814, breve, ma inevitabile, doveva essere il passo avanti verso il regio editto 27 novembre 1847, in cui si parlava de

« Le libertà comunali saggiamente coordinate all'unità », e ancor più significativo doveva essere l'altro passo verso la legge del 23 ottobre 1859 accompagnata dalla relazione Rattazzi, che, nel punto più saliente, dice: « Essa » (la legge) « mira ad accentrare nell'ordine politico e ad emancipare nell'ordine amministrativo tutte le parti dello Stato, « per forma che ognuna di esse si trovi tanto più libera nel governo delle cose proprie, « quanto con le altre si sentirà più strettamente avvinta al trono per le cose comuni della Nazione e del Regno. L'unità politica è il principio al quale i grandi popoli moderni » (oh! felice presagio dei tempi nostri) « debbono la loro forza, la loro sicurezza, la loro prosperità. Esso governo da secoli il nostro diritto pubblico. Da un lato » (la legge) « s'informa a questo principio divenuto ormai il dogma fondamentale della fede politica del popolo italiano, il quale di tanto si innalza, « in quanto va più riscattandosi dalle passioni e dalle gare municipali, onde per tanti secoli fu impedito di salire a potenza ed a dignità di Nazione. Dall'altro lato, essa » (legge) « si ottempora francamente al principio di libertà, senza il quale l'accenntramento politico ad altro non riuscirebbe per avventura che a scemare le sorgenti della vita civile in tutto lo Stato... ».

Gli è che, se si vogliono mantenere le forme comunali quali generalmente sono state espresse dalla sapienza giuridica e politica della Nazione, alla pari dei popoli più avanzati occorre essere decisamente inclini a conservare i comuni nella forma rappresentativa, quale garanzia e insieme causa efficace di ordine civile e di progresso economico, e in pari tempo scuola e disciplina di politica libertà. Peraltro, come non ricordare che i comuni, che furono il nido delle libertà moderne in tutta Europa, vennero presso noi in tanta prosperità che l'Italia poté per esse salire a tale grandezza da pareggiare, se non da disgradarne, le antiche sue glorie? E se i comuni perirono, e con essi si oscurarono i destini della Patria, si fu più, forse, per l'abuso della libertà piuttosto che per il difetto di un mezzo che li stringesse in corpo di nazione e li rendesse abili a resistere agli urti esterni? Ora per noi questo felice nesso esiste. Epperò, la più larga libertà può essere lasciata al comune senza temere che ne scapiti l'unità politica e la

sicurezza dello Stato, malleveria di tutti i diritti come di tutti gli interessi, salendo dalla cerchia rudimentale del Comune a quella della provincia, a quella dell'Assemblea regionale, fino a quella del Parlamento.

Ma non posso non sottolineare che il nostro linguaggio e il nostro appello alle libertà comunali o locali in genere, come a tutte le libertà, non possono essere raccolte e sono invece respinte dal Blocco del popolo, il quale, se trasferisse anche nella nostra Assemblea l'inesorabile coerenza ideologica e politica dei Lenin, dei Stalin, dei Malenkov, affermarebbe almeno una volta tanto lealmente che il socialcomunista è, per intrinseca sostanza etico-filosofica e sul terreno concretamente politico, refrattario ad ogni vera forma di libertà, e questa resta preclusa nei paesi ad ordinamento sovietico.

CUFFARO. Ci parli della riforma amministrativa!

SALAMONE. Non si è accorto che ne sto parlando? Ce ne parlerà, poi, lei. Sentiremo dalla sua competenza che cosa spunterà fuori! (*Proteste a sinistra*)

ROMANO GIUSEPPE, Presidente della Commissione. Facciano interruzioni più logistiche e più serie e non vengano a fare, qui, i cattoni!

SALAMONE. Fatto salvo, onorevoli deputati, l'imprescindibile requisito dell'elettività per l'organizzazione degli organi locali, occorre, però, porre mano alla soluzione del problema dell'assegnazione e della ripartizione delle funzioni fra i consigli, le giunte e i capi delle amministrazioni, nonché la soluzione del problema della responsabilità e dell'autorità del segretario comunale, ed infine la soluzione del problema dei controlli di legittimità nonché dei controlli di merito; controlli, che ben vediamo debbono essere esercitati attraverso organi sistematici in posizione intermedia tra gli stessi enti locali amministrativi autarchici e l'autorità centrale regionale.

In particolare, fatto salvo l'intervento da parte del consiglio comunale nelle materie di competenza degli altri organi, su richiesta di un numero di consiglieri tale da garantire il diritto di controllo delle minoranze, sia ben

precisato che la giunta comunale abbia le mani più libere, allargando convenientemente la sua competenza, così per le qualità come per il valore delle materie; si chiarisca esplicitamente che, nella sua sostituzione al consiglio per ragioni di urgenza, essa agisce con funzione propria e non già per delega, nè quale mandataria del consiglio, al quale, pertanto, non dovrebbe restare altro compito, in sede di ratifica, che quello di accertare se gli estremi dell'urgenza si siano verificati in rapporto a quel determinato atto, e, se l'esame dà risultato positivo, la ratifica non potrà essere negata. Resterebbe sempre salva al Consiglio la facoltà di revocare — se e in quanto ciò sia possibile — l'atto della giunta che, per effetto della ratifica, sia divenuto atto consiliare.

Ma, onorevole Alessi, non basta che la competenza della Giunta sia allargata. Nel quadro del potenziamento dell'amministrazione dei comuni occorre anche che le competenze del sindaco siano convenientemente discrezionali come quelle che gli derivano dall'articolo 153 (ordinanza di urgenza) del testo unico del 1915, mediante una generalizzazione delle materie che ne possono formare oggetto. Correlativamente dovrebbe, però, disciplinarsi in forma più diretta e più penetrante il controllo sugli atti compiuti dal sindaco in base a tali poteri eccezionali e discrezionali.

Ed ancora, onorevole Assessore ed onorevoli colleghi, siano definite le responsabilità del segretario comunale, aumentandone contemporaneamente la sostanziale autorità. Al riguardo, riteniamo conveniente stabilire che il segretario comunale non è esonerato dalle responsabilità nascenti da un atto che porti la sua firma, se non risulta che egli abbia messo sull'avviso l'organo amministratore e l'organo di controllo a mezzo di lettera aperta e non con plico sigillato da trasmettersi dal sindaco. Riteniamo, altresì, conveniente stabilire che in tutti gli atti, così della giunta come del consiglio, il segretario comunale abbia lo obbligo di esprimere il suo avviso e l'obbligo di inserirlo nell'atto.

Ecco, secondo noi, la trama, onde appare possibile che le libertà comunali, attraverso l'assegnazione e la ripartizione delle funzioni, si completino ed esprimano nella forma più alta e responsabile dei consigli comunali, cui devono riservarsi (come si prevede all'articolo 9 del disegno di legge-delega) tutte le

deliberazioni sulle materie che incidono sullo indirizzo fondamentale della politica amministrativa e finanziaria del comune e gli atti dispositivi di notevole importanza in riferimento alla popolazione.

Procedendo oltre, onorevoli colleghi, se « il comune è la prima base dei liberi ordini », se in esso si manifesta più vivamente il nativo genio delle popolazioni, se « esso provvede e soddisfa ai più sostanziali interessi, educa all'esercizio di tutti i diritti », non ne discende soltanto che al comune ed alla sua rappresentanza si dovranno dare « larghi attribuzioni, larghi interessi che gli sono propri »; deriva, altresì, che l'organamento dei comuni è pure base e piattaforma su cui si erge l'apparato delle provincie quali amministrazioni autarchiche.

Uno dei peculiari obietti della riforma amministrativa deve essere quello di dare alla provincia autarchica l'amministrazione di quegli affari che sono ad essa connaturati, di delinearla, non già ad arbitrio secondo criteri di opportunità, ma come espressione costituita dalla geografia e dalla storia e come il risultato di interessi economico-sociali; permettendole di agire indipendentemente dalla autorità governativa, salvo quella vigilanza suprema che lo Stato esercita sopra ogni corpo morale — comuni, provincie o liberi consorzi di comuni, regione o consorzio permanente delle provincie —, di fronte ai quali corpi morali, in virtù del decentramento, lo Stato ha la sola facoltà di scioglierli per motivi di ordine politico.

Entro la sfera provinciale — non c'è dubbio — si ha la cognizione adeguata della natura di tutti i negozi comunali e dell'importanza degli interessi che ne formano l'oggetto. La provincia amministrativa, perciò, si affaccia essenzialmente come un grande consorzio di comuni, fornita di una propria effettiva competenza, piuttosto che rivestita da una funzione amministrativa, si affaccia autonoma accanto alla provincia politica (prefettura), intesa, questa, simultaneamente, come organo del Governo nazionale rispetto alle popolazioni e come organo di queste rispetto al Governo nazionale.

Né ci sembra seria osservazione di critica costruttiva quella che, partendo dai banchi dell'opposizione di sinistra, pretenderebbe un ordinamento amministrativo nel quale fosse

possibile soddisfare alle libertà dei comuni e delle provincie, sopprimendo le ragioni della unità e dell'autorità politica dello Stato; libertà, che, — come diceva Camillo di Cavour — dovevano « prendere il posto delle vecchie autonomie politiche spente per sempre, per usare a vantaggio dello Stato tutti i benefici dell'istruzione patria e del costume antico, tutte le virtù e le doti del genio nazionale e tutti gli aiuti della civiltà moderna ».

E' oggi più viva che mai nella coscienza pubblica la realtà storica e politica che la Regione siciliana, postasi al disopra delle provincie e al disotto del concetto politico dello Stato — realizzando sempre più e meglio quelle antiche autonomie che fecero nobile omaggio di sé all'unità della Nazione —, è originalmente e direttamente volta al fine delle più ardite realizzazioni in ogni settore della vita e delle esigenze regionali, sicchè, restando sul terreno del decentramento amministrativo, resta utile e gradita a tutta la comunanza civile, siccome cospicuo mezzo per esercitare ed eccitare, nell'area dei singoli comuni e delle singole provincie, tutti gli interessi, tutte le attività, tutte le capacità, per una veramente solida solidarietà sociale.

Ma qui, come la forma delle elezioni, la durata degli uffici pubblici, la divisione delle attribuzioni, l'equilibrio delle potestà, tutto concorre ad instaurare nel comune e nelle provincie amministrative le ragioni sostanziali dell'ordine rappresentativo, il quale si riproduce così a circondare di intrinseco prestigio la funzione e l'attività dell'Assemblea regionale siciliana, organo di rappresentanza popolare elettiva, senza offendere — siccome, a proposito di ordinamenti regionali, temeva il Cavour — l'autorità e la forza dello Stato, senza menomare la dignità e la competenza del Parlamento nazionale.

Ma non basta, onorevoli colleghi ed onorevole Assessore. Aver riguardo all'ordinamento degli enti locali significa anche fare in modo che esso realizzi i caratteri essenziali della pubblica potestà e della designazione di chi la debba esercitare, se vogliamo, come vogliamo, che il pubblico bene sia conseguito nelle forme e nei termini, nei modi e per gli obietti prescritti dalla legge, senza che, per il rapporto di sudditanza (diverso da quello di cittadinanza), la potestà discrezionale dell'amministrazione soffochi le attività personali e

i beni materiali dei singoli consociati. Tale esigenza mi richiama, onorevole Assessore ed onorevole Fasino, ad un gravissimo problema; quello che attiene alla municipalizzazione dei pubblici servizi.

La municipalizzazione dei pubblici servizi trovò una prima disciplina giuridica nella legge 29 marzo 1903, numero 103, e nel regolamento di esecuzione del 10 marzo 1904, numero 108. Epperò, il testo unico dell'ottobre 1925, numero 2578 (che coordina l'originaria legge 1903 con la riforma ad essa arreccata dal regio decreto legge 30 dicembre 1923, numero 3047) autorizza i comuni ad intervenire, praticamente, in qualunque campo dell'attività sociale e ad assumere la gestione, in economia o con apposita azienda, di ogni servizio pubblico, avente anche carattere industriale e commerciale. Il testo unico 17 settembre 1913, numero 1176, sulla finanza locale, integra le disposizioni di cui al precitato testo unico 1925 (Capo XIII « Proventi di servizi municipalizzati »).

La pubblicistica è unanime nel ritenere quali pubblici servizi quelle attività che, per motivi di ordine pratico e di valore morale, interessano un numero indeterminato di persone e si svolgono con fini, forme di esercizio ed effetti propri della pubblica amministrazione. Tra le imprese d'utilità pubblica (in senso stretto, comunali e locali) hanno, in specie, posto quello che forniscono i vari centri di popolazione di beni o servizi di uso generale (come acqua, gas, elettricità, comunicazioni tranviarie, nettezza stradale, pubblicità ed affissioni, strade, bonifiche), che non si possono dire di lusso o comodità di pochi cittadini, ma rappresentano invece insopprimibili necessità così per la vita privata, come per gli affari, anche se, ben di rado, la loro effettiva utilità generale, sotto l'aspetto essenzialmente economico, sia valutabile in moneta.

Il consuntivo dell'esperienza offre stime tanto favorevoli quanto sfavorevoli alla « municipalizzazione » delle pubbliche attività comunali o locali. Le stime sono favorevoli sempre che si siano realizzate le condizioni per cui i servizi rispondono alla massima efficienza rispetto ai bisogni della popolazione e allo stato della tecnica, nonchè ricavano dagli utenti, loro investimenti, il saggio di interesse corrente, il compenso dei rischi e talora un extraprofitto, quando una diligente

amministrazione porti alla riduzione dei costi (spese generali e costanti comprese), alla riduzione delle tariffe ed al miglioramento di qualità del prodotto o del servizio.

Onorevoli colleghi, dalla legislazione, dalla dottrina e dalla esperienza — apprezzate giustamente e insieme coordinate — noi riteniamo doversi dedurre: che, in linea di principio, il Comune, alla guisa stessa dello Stato, non è per nulla disadatto a gestire direttamente servizi pubblici, nè assolutamente incapace a condurre un'azienda economica; che l'esercizio diretto è la regola per tutti i servizi pubblici che non hanno uno spiccato carattere industriale o commerciale o agrario e, oltre tutto, non offrirebbero sufficiente remunerazione al capitale privato; che l'esercizio di servizi pubblici aventi uno spiccato carattere industriale commerciale o agrario non deve necessariamente essere servizio del comune (titolare), potendo trasferirsi ad un privato in via di concessione.

Niente, dunque, dogma dell'appalto, mantenuto spesse volte e difeso dall'interesse di privati che da esso ripetono le loro fortune, ma niente altresì feticismo di infallibilità nella gestione diretta dei pubblici servizi, ove questa non riesca nè ad integrare la insufficiente attività privata, nè ad impedirne ogni dannosa azione. Giacchè, in tutti i casi di appalto, di azienda speciale e di gestione in economia, per garantire appunto le esigenze di ordine pratico e di valore sociale, che stanno alla base dei servizi pubblici di uso generale non deve venir meno la possibilità di realizzare adeguatamente dei cespiti finanziari per il comune o quanto meno di impedire una diretta o indiretta dilapidazione del bilancio comunale.

Occorre, adunque, prescrivere, per un verso, che si proceda infra brevissimo termine alla revisione e selezione dei soli servizi che debbono essere assunti quali servizi comunali e, d'altro lato, che siano prescelte ed organizzate le forme di servizio più idonee per conseguire i fini e gli effetti propri della pubblica amministrazione. Ma, qui, il segreto per riuscire appieno sta ancora nell'autorevole ammonimento del senatore don Luigi Sturzo, che così si esprime: « Rompere la « maglia burocratica e restare nel campo delle competenze amministrative industriali, agrarie, commerciali, lontani dalle influenze e interferenze politiche; ricorrere ai cit-

« tadini, dare loro autorità e responsabilità, « pagarli bene e mandarli via subito se non « rispondano ai doveri dell'ufficio. Esercitare attraverso funzionari non controllorici controllati (in temporaneo comando, autonimi, responsabili e ben retribuiti), la cura e assidua dei più onesti e severi controlli.»

E, finalmente, un problema di vaste proporzioni è quello che attiene ai bilanci comunali.

Noi siamo convinti che la bontà dell'amministrazione degli enti pubblici si misura sul buon assetto delle finanze, equivalente alla legittimità ed equità delle imposizioni e alla saggia economia della spesa.

Fuori di tale termine non può l'amministrazione pubblica operare il mantenimento e l'incremento delle forze sociali, sicchè il bisogno di prevenire e prevedere dà luogo al bilancio, atto fondamentale della pubblica amministrazione al riguardo sia della formazione che dell'attuazione.

L'onorevole Sammarco ha già messo in rilievo le gravi difficoltà in cui versano i comuni, di continuo costretti a ricorrere alle cosiddette anticipazioni di cassa assai onerose, nonchè a contrarre mutui a pareggio dei bilanci. Occorre rilevare che, dopo il testo unico sulla finanza locale 14 settembre 1931, numero 1175, si è cercato, da parte dello Stato di sovvenire largamente ai bisogni finanziari dei comuni. Ma, accanto allo Stato, la Regione siciliana ha assunto iniziative legislative cospicue in favore dei comuni mediante contributi in capitale occorrenti per la costruzione di case comunali; per impianti di produzione, di allacciamento a linee di trasporto e per impianti di distribuzione di energia elettrica; per impianti relativi ad uffici e servizi pubblici; per incrementare la costruzione di edifici destinati ad asili infantili; per case di riposo destinate a vecchi e adulti inabili e per ricoveri notturni per indigenti; per la concessione di contributi integrativi di quelli concessi dal Ministero dei lavori pubblici in base alle leggi 3 agosto 1949, numero 589, e 15 febbraio 1953, numero 184.

Si è trattato, invero, e si tratta di notevoli concorsi finanziari; ma, onorevoli deputati dell'opposizione, abbiate la lealtà di riconoscere che con l'articolo 15 della legge-delega, il Governo della Regione intende attuare la più ampia autonomia finanziaria dei comuni:

curando lo sgravio degli oneri attualmente posti a carico dei comuni per servizi svolti nell'interesse dello Stato e della Regione; mediante una disciplina delle entrate tendente ad attribuire le imposte e sovraimposte sui terreni e sui fabbricati direttamente ai comuni della zona urbana e, nella zona extra urbana, devolvere parzialmente le imposte sui terreni e sui fabbricati ad una cassa regionale per la integrazione dei bilanci comunali per esigenze straordinarie, convogliando, invece, le sovraimposte sui terreni e sui fabbricati nella stessa Cassa regionale per essere distribuite ai comuni in proporzioni della loro popolazione.

Onde si ha ferma convinzione che i comuni verranno acquistando la necessaria capacità finanziaria per fronteggiare l'entità delle spese nei bilanci stessi accumulate sia per il gran numero e il carattere dei mezzi concessi, sia per adempiervi senza grettezza e senza profusione, perchè ambo questi eccessi equivalgono a sperpero del pubblico denaro, con grave nocimento dei pubblici servizi e dei privati interessi.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per buona ventura, l'Italia nostra si fa sempre più un mondo anelante della restaurazione dei valori dello spirito che presiedono alla vita individuale e sociale.

L'Italia non favoleggia un edificio filosofico-politico-sociale basato sulla psicologia della catastrofe, se non addirittura della cattarsi dell'uomo, il quale, chiuso e conchiuso nell'intimità splendida e sterile del proprio io, riesce solo ad affermare un proprio irrazionale.

Fermamente crediamo, onorevoli colleghi — e vi assicuro colleghi dell'opposizione, al pari di noi credono i lavoratori liberi e conscienti — che la civiltà latina e cristiana non è affatto possibile venga sostituita con l'edificio filosofico-politico-sociale del comunismo, che, in Russia e nei paesi oltrecortina, è costruito e ricostruito sul sangue, e sulla schiavitù di milioni di uomini, ossia « con la stessa febbre e lo stesso sforzo con cui già Pietro Grande aveva costruito la sua Pietroburgo sui cadaveri di centomila servi portati, da ogni parte della Russia, a intristire nelle lagune fredde del Nord ». Dagli zar e dai Dostoevski, Lionov, Pilmak, Senionov, ai Lenin, Stalin, Malenkov, la vita russa si rifrange nel prisma

II LEGISLATURA

CCCXXXVII SEDUTA

3 DICEMBRE 1954

ora di un mondo individualistico e nichilistico persino nelle figure dei suoi asceti o mistici, ora di una vita sociale, mossa da forze coesive potenti, ma tali da assorbire e travolgere la persona umana e i suoi diritti alla libertà e alla giustizia operanti nella realistica concreta visione del prossimo tutto, e non già nel ristretto ambito della classe sociale, che, col bolscevismo, accentratore ed accentratore, tenta di spegnere nel mondo la luce dell'amore cristiano, che sempre più alta splende nella civiltà occidentale.

Ebbene, signori deputati, il disegno di legge-delega per la riforma amministrativa è per noi democratici cristiani anche un atto di fede: che tirannia ed accentramento vanno rigettati, siccome sono e saranno sempre contrari al genio, allo spirito e alle aspirazioni di libertà e di benessere sociale del popolo siciliano. (Applausi dal centro)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta successiva.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'Assessore alla pubblica istruzione, onorevole Castiglia, ha giustificato la sua assenza alla seduta odier- na, dovuta a motivi del suo ufficio.

La seduta è rinviata a lunedì, 6 dicembre, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 14,5.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo